

SOMMARIO

- 17 L'UNIVERSITÀ DEL PIAGNONE
di Domenico Bartoli
- 19 UNA CONFERENZA DI SIR ASHLEY CLARKE
di Ricciardetto
- 24 MISSIROLI INTERVISTA PELLA: ADESSO CHE
COSA ACCADRÀ? di Mario Missiroli
- 30 FANFANI DISEGNAVA LA SUA BAMBINA...
- 34 È RICOMPARSO WINNIE: SIGARO E COGNAC
- 36 DON CHIOT RACCONTA LA LUNGA NOTTE DI
VERONA a cura di Lino Rizzi
- 43 LA RIVOLUZIONE FRANCESE (3)
LA PATRIA IN PERICOLO
di Ezio Colombo e Domenico Agasso
- 60 EUROPA E AMERICA: APPUNTAMENTO IN
CIELO
- 62 SIAMESI: UNA DELLE DUE DOVEVA MORI-
RE. MA... di Marc Heimer
- 66 IL PITTORE FOLLE È DIVENTATO MILIONA-
RIO: TROPPO TARDI! di Lorenzo Bocchi
- 70 TORNA IL CLAN DELLA RIBELLE
- 72 KRUSCEV SI INFURIA: SIETE DEI TRADITORI
di David Wise e Thomas B. Ross
- 86 L'OROLOGIO SENZA LANCETTE
di Geno Pampaloni
- 88 DIVENTA ALLARMANTE LA CRISI DELLA CO-
STITUZIONE di Arturo Orvieto
- 89 LA FAVOLOSA ATLANTIDA DELL'AUSTERO
MANUEL DE FALLA di Giulio Confalonieri
- 90 IL GENIO DI SIRONI RISPLONDE NELLE SUE
TELE A VENEZIA di Raffaele Carrieri
- 93 ORAZI E CURIASI TIPO WESTERN
di Filippo Sacchi
- 95 NACQUE IN UN CAFFÈ IL SOGNO DI UN
VALZER di Gino Pugnetti



Catherine Spaak si trova in questi giorni a Ischia, impegnata nella lavorazione del film *Di ciottoli al sole*, diretto da Camillo Mastrocinque. Intorno alla giovane attrice si è nuovamente riunito, quasi al completo, il gruppo di interpreti de *La voglia matta*. Catherine Spaak, che è figlia di una attrice e di un noto sceneggiatore francese, ha 18 anni e venne lanciata due anni fa dal regista Lattuada nel film *I dolci inganni*. (Foto di Marisa Rastellini).

NUMERO 614 - VOLUME XLVIII - MILANO, 1 LUGLIO 1962 - © 1962 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Controllo
Diffusione



Istituto
Accertamento
Diffusione

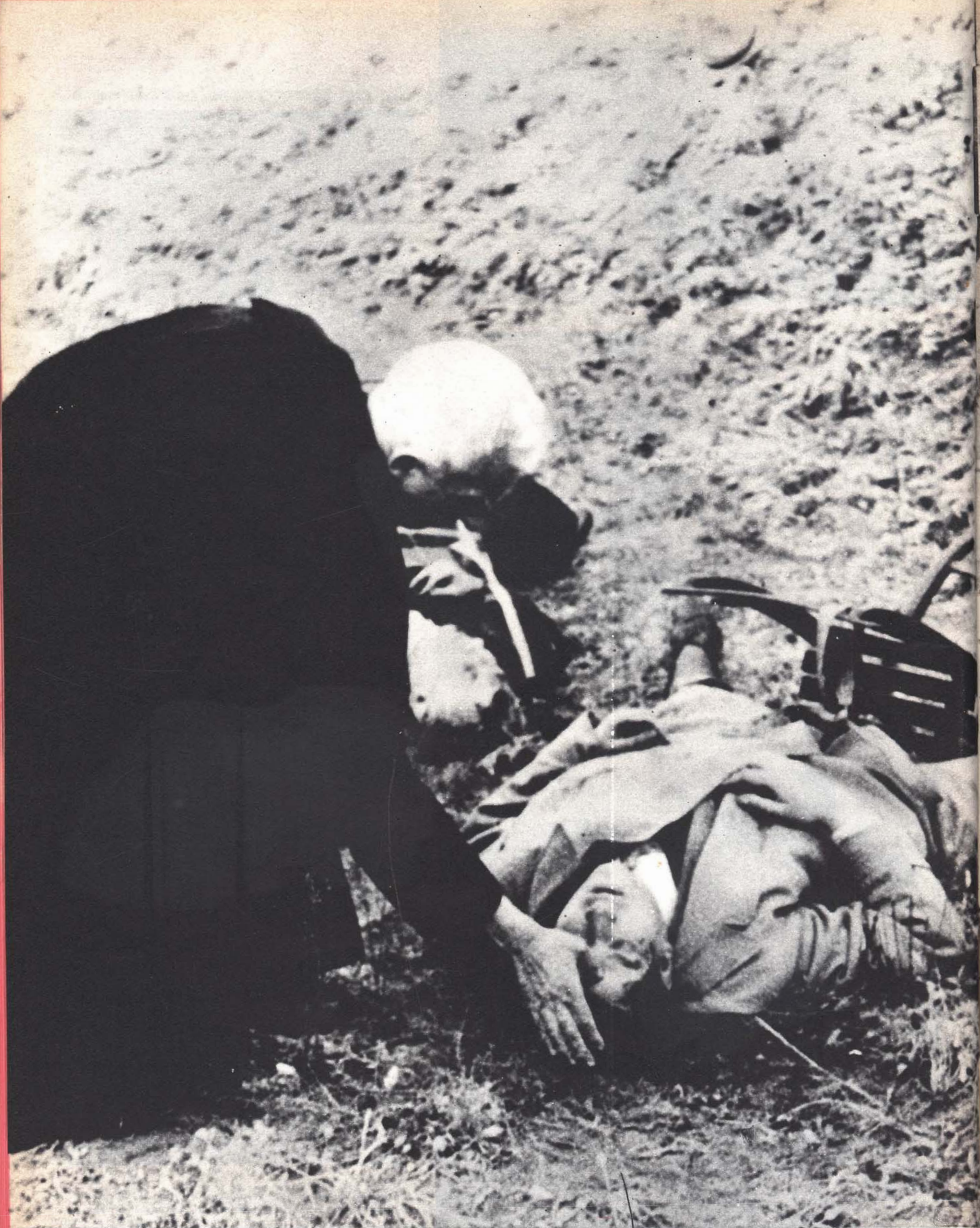
Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 83.48.27; Milano, Corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Gualtari Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.I.M.-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Giosuè Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EAU DE COLOGNE
Eau de Toilette
After-Shave Lotion
Pré-Shave Lotion
Atomizers
Crèmes à raser
Savons

Moustache
MARCEL ROCHAS
PARIS

PHOTO MONTAUDO



AL FORTE PROCOLO, NEI DINTORNI DI VERONA, MONS. GIUSEPPE CHIOT SOMMINISTRA L'ESTREMA UNZIONE AL CORPO ORMAI ESANIME DEL CONTE GALEAZZO CIANO.

DON CHIOT RACCONTA LA LUNGA NOTTE DI VERONA

Rivivono in queste pagine, tratte dal diario inedito del cappellano che li ha confortati e assistiti fino alla morte, le ultime ore di Ciano, De Bono, Pareschi, Gottardi e Marinelli, i gerarchi fascisti fucilati a Forte Procolo nel gennaio 1944.



MONSIGNOR Giuseppe Chiot era nato a Verona il 13 luglio 1879. Intorno all'inizio della prima guerra mondiale fu assegnato alla parrocchia veronese di San Luca, nella cui giurisdizione allora si trovavano le carceri giudiziarie. Oratore assai efficace, vero apostolo di carità cristiana, egli fu anche autore di un acuto progetto di riforma carceraria. È morto a Verona, tra il generale compianto, il 16 marzo 1960.

Tutte le ricostruzioni, tutte le rievocazioni del processo di Verona ai gerarchi fascisti e della loro esecuzione sono passate attraverso monsignor Giuseppe Chiot, il cappellano delle carceri che ha assistito i condannati a morte e ha raccolto davanti al plotone di esecuzione le loro ultime parole. In vita egli non volle mai consegnare ad un facile successo editoriale la sua sconvolgente esperienza: le pagine che leggerete (in carattere corsivo) sono state lasciate da monsignor Chiot a persone amiche, con l'impegno che vedessero la luce solo dopo la sua scomparsa. Esse rappresentano una toccante testimonianza umana, costantemente illuminata dalla fede cristiana, che andrà ad arricchire la storia di un periodo terribile e tragico. Le interpolazioni (in carattere tondo), necessarie per chiarire gli avvenimenti, sono del nostro redattore Lino Rizzi.

Alle ore 17 la condanna a morte pesava su Verona, sull'Italia, sul mondo: ombra nera solcata da voci smarrite. I cinque furono portati nelle celle, ormai tombe. Seppi che in quella notte nessuno a Verona aveva preso sonno senza un pensiero, una trepidazione, una preghiera per la tragedia che stava per concludersi. Tutti sentivano che quel fatto assurgeva a manifestazione paradossale di una guerra consumata da despoti, mossi da una passione cieca.

Passai, senza far rumore, davanti alle porte sprangate, guardandoli dagli spioncini. Li vidi tutti pressappoco nella stessa posizione: le mani convulse sulla testa, come a contenerne il pensiero. L'intimazione "oggi morrai" raccoglie tutto il tempo vissuto, lo porta a contatto con l'Eterno o col nulla. E a confronto con il nulla, il farneticare di un pazzo è già un mondo lampeggiante e sonoro.

Più tardi, i colloqui con gli avvocati per il

ricorso in grazia, le lettere ai parenti, le disposizioni testamentarie li riportarono alla vita. Si avvicinava l'ora di risolvere in Dio la tragedia immane.

Sono trascorse poco più di tre ore dalla sentenza che condannava alla pena capitale De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli e Gottardi. Erano esattamente le 13,40 del 10 gennaio 1944 quando il Presidente del Tribunale speciale straordinario per la difesa dello Stato aveva pronunciato nell'aula di Castelvecchio il verdetto contro i membri del Gran Consiglio che il 25 luglio 1943 avevano congiurato contro Mussolini e contro il regime. La voce del presidente era apparsa come rotta da un affanno. La formulazione della sentenza, in camera di consiglio, non era avvenuta nel segno dell'unanimità. Si saprà più tardi che almeno due dei sette giudici si erano battuti contro la condanna capitale. Tutti,

“CHE TRADIMENTO È MAI IL NOSTRO?”

comunque, avevano un'espressione tesa, quasi allucinata.

I condannati davano perfino l'impressione di non aver afferrato a fondo il peso di un verdetto che di lì a qualche ora li avrebbe trascinati a un poligono di tiro. Ciano aveva la faccia contratta, si stringeva nelle spalle e guardava lontano. « Com'è andata? », gli chiese De Bono, che non aveva inteso bene le parole di Vecchini. L'ex ministro degli Esteri si chinò verso di lui e indicandogli Cianetti rispose: « Solo quello si è salvato. Per noi è finita ». Cianetti, infatti, per le sue resipiscenze l'indomani del colpo di Stato (la famosa lettera a Mussolini la mattina del 26 luglio), era stato condannato a trent'anni di reclusione.

Anche Marinelli, che sul banco degli imputati occupava la posizione più defilata ed era affetto da un'imperfezione all'udito, si rivolse con la voce velata di pianto ai suoi compagni. « Anch'io? », chiese, « anch'io? » « E allora », insistette con una voce che si era fatta implorante e altissima, « anch'io? » Nessuno gli rispose e il vecchio gerarca si accasciò sulla sedia singhiozzando. Subito dopo giudici, pubblico, imputati sfollarono lentamente e in silenzio.

Il processo aveva avuto un andamento convulso. L'impressione che i giochi fossero fatti, che la condanna inesorabile fosse stata pronunciata prima ancora che cominciasse il dibattimento, aveva gravato sui gesti, sulle parole, sulle decisioni di tutti. Tutto era cominciato la mattina del nove gennaio, con un quarto d'ora di ritardo rispetto all'orario stabilito. La sala dove si svolse il processo aveva un aspetto decisamente lugubre. Il bel salone affrescato di sontuose pitture, ricco di stemmi della nobiltà veronese, era scomparso sotto i drappi neri con su impresso il fascio bianco della nuova simbologia repubblicana. In fondo, su una pedana, c'era il lungo tavolo del tribunale. A sinistra lo scanno del pubblico accusatore; a destra, su due file, le sei sedie per gli imputati presenti al dibattimento. Il pubblico che assisteva al processo si riduceva a poche decine di persone, tutte selezionate con estremo rigore. La loro visuale era impedita da un fitto cordone di militi armati e truci.

Spagna recitata 4 prime in primo. anche l'opere
si recitarono in detrazione, fin in arrivo. Il nome
19 ottobre fu trasposto a Roma.

10. ecco quanto ho creduto di dovervi manifestare,
e, se non ho paura di dispiacervi, questa è; in quella
incognita del più.

Che il voto del frate Cristoforo era stato un errore,
 lo aveva detto e l'intero popolo negli indovini e nei popoli
 idea respinge la parola "no" muto con disprezzo. Tutti
 meno prelati e di interesse e quel segno di trascuranza
 e mai codeste che da un che lo perpeva il male
 di scarsezza e così pareva.

Il suo aspetto di gioventù e di soldato, il suo nome e la sua fede di italiano mi fanno il cuore di persona che mi ha negli occhi, e mi fa di una vera casa e più che una casa, una casa di cuore allegro.

P. S. Enunciato la prima legge in Poetica. ebbe tre
collegi col nome. fr. prima della p. 1. 1.

UN BRANO DEL VERBALE di interrogatorio di Galeazzo Ciano, che fu l'ultimo degli imputati ad essere ascoltato dal tribunale rivoluzionario di Castelvoglio. L'ex ministro degli Esteri, che era genero di Mussolini, dovette fronteggiare l'indignazione dei fascisti più intransigenti. La sua deposizione fu interrotta da invettive e da rumori.

Si fece un silenzio impressionante quando l'usciera annunciò l'entrata del Tribunale speciale straordinario. I giudici avanzarono in fila indiana e a testa bassa. Erano Celso Riva, Renzo Montagna, Domenico Mittica, Giovanni Riggio, Vito Casalnuovo, Enrico Vezzalini, Otello Gaddi. Pubblico accusatore, l'avvocato Andrea Fortunato. Presiedeva il tribunale l'avvocato Vecchini che, come gli altri giudici, vestiva l'abito borghese e la camicia nera. Tutti portavano all'occhiello il distintivo del partito fascista repubblicano. Sullo spiazzo davanti a Castelvecchio, nel nebbione gelido della prima mattina, un centinaio di fascisti aveva

accolto con grida ostili l'arrivo degli imputati.

De Bono era arrivato a Verona il 6 gennaio dalla sua villa di Cassano d'Adda ed era stato rinchiuso insieme agli altri nel carcere degli Scalzi. Occupava una sedia in prima fila. Gli era accanto Ciano, stretto in un cappottino grigio di mezza stagione e di buon taglio. Alla sua sinistra sedeva Cianetti, pallido e apprensivo. Nelle tre sedie della seconda fila avevano preso posto, nell'ordine, Gottardi, Pareschi e il vecchio Marinelli, che tremava di freddo e di paura. Con voce monotona il cancelliere fece l'appello degli imputati. Molte chiamate restarono senza risposta: Grandi era partito per Lisbona con un regolare passaporto rilasciatoogli da Badoglio sul finire dell'estate 1943, Alfieri e Bastianini avevano trovato rifugio in Svizzera, Di Stefani e Federzoni erano ospiti di un convento, Acerbo e De Vecchi vivevano alla macchia rispettivamente in Abruzzo e in Valle d'Aosta, Bottai aveva scelto la sua ultima avventura nella Legione Straniera, Albini, Bignardi, Ballella, De Marsico ce l'avevano fatta a passare la linea ed erano nel Sud, governato da Badoglio. La sentenza di rinvio a giudizio che coronava l'istruttoria, fatta dall'avvocato Cersosimo, riguardava in definitiva solo i sei imputati presenti.

I delitti di cui dovevano rispondere erano: di tradimento e di aiuto al nemico per avere « a seguito di più incontri e segnatamente nell'occasione del voto emesso dal Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio 1943 in Roma, in concorso tra loro, tradendo l'Idea, attentato all'indipendenza dello Stato e nuociuto, mediante l'azione più appropriata ad avviare illusioni di una pronta pace qualunque, tanto alla resistenza del Paese quanto alle operazioni delle sue Forze Armate... »

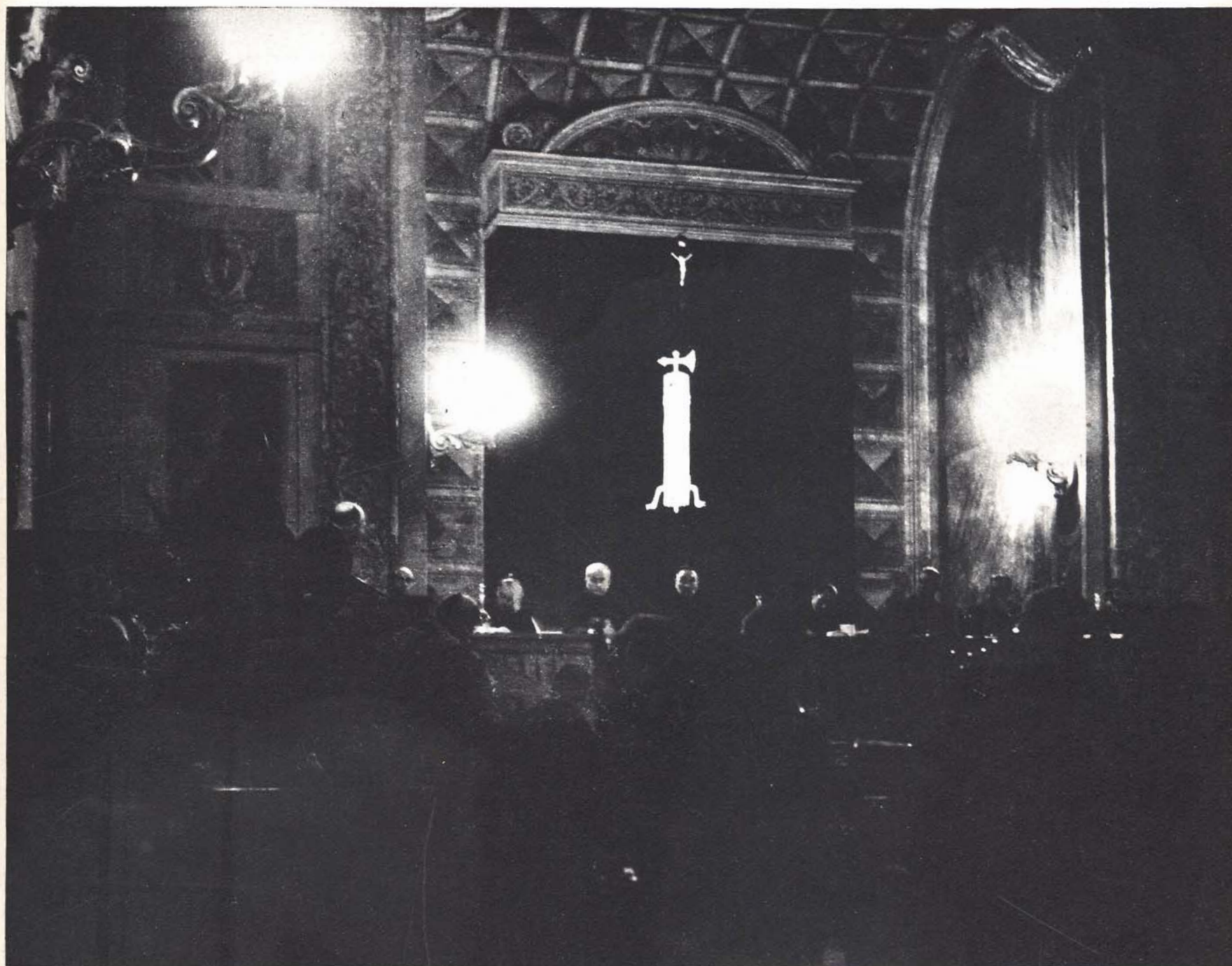
Il primo a salire sulla pedana davanti al tribunale fu Emilio De Bono. « Non potevo supporre », egli disse, dopo aver rifatto un po' la storia della riunione del Gran Consiglio, « che il Duce avrebbe dovuto lasciare il posto di Capo del Governo. La mia devozione per Mussolini era sconfinata... » Il pubblico prese a rumoreggiare e il presidente dovette scampellare più volte per interrompere dei commenti non certamente benevoli. Il Maresciallo concluse la sua deposizione respingendo con



IL SALONE di Castelvoglio dove si svolse il processo contro i «traditori» del Gran Consiglio. Il tribunale era presieduto dall'avv. Vecchini; pubblico ministero era l'avv. Andrea Fortunato. Tutti i giudici indossavano la camicia nera.

IL BANCO degli imputati: da sinistra, De Bono, che si copre il volto con le mani, Gottardi, Ciano, Pareschi, Marinelli, Cianetti. Nello stesso processo vennero condannati a morte in contumacia altri 12 membri del Gran Consiglio del Fascismo.

GRIDÒ CIANO RIVOLTO AL PUBBLICO



sdegno ogni accusa di tradimento, chiamando in causa la sua vita passata di militare e l'assoluta dedizione alla causa.

Gli succedette davanti ai giudici Carlo Pareschi, ex ministro dell'Agricoltura e Foreste. « Ho firmato l'Ordine del Giorno Grandi », spiegò, « con l'assoluta coscienza di rendere un servizio al Duce. Liberato dalle responsabilità militari della guerra, egli avrebbe potuto riprendere saldamente nelle sue mani la politica del Paese. »

Gli interrogatori ebbero un andamento rapido, quasi concitato. La notte del 25 luglio, nel racconto dei sei protagonisti, non si arricchì di particolari significati. Dopo Pareschi fu il turno di Tullio Cianetti, ex ministro delle Corporazioni. « Ho aderito all'Ordine del Giorno », fu il succo della sua deposizione, « perché Dino Grandi mi aveva assicurato che il segretario del partito, Carlo Scorza, ne era a conoscenza e lo approvava. Quando mi resi conto che non era chiaro e che nascondeva

un'insidia, inviai al Duce la lettera che Vostra Eccellenza troverà allegata agli atti. Giuro su mia madre e sui miei figli », sono le ultime parole della sua deposizione, « che io non ho tradito. Posso essermi sbagliato, forse, ma sono stato, sono fascista perché il fascismo è nel mio sangue e non me ne potrei liberare anche se lo volessi. Ho creduto, credo e crederò fino all'ultimo istante in Mussolini. »

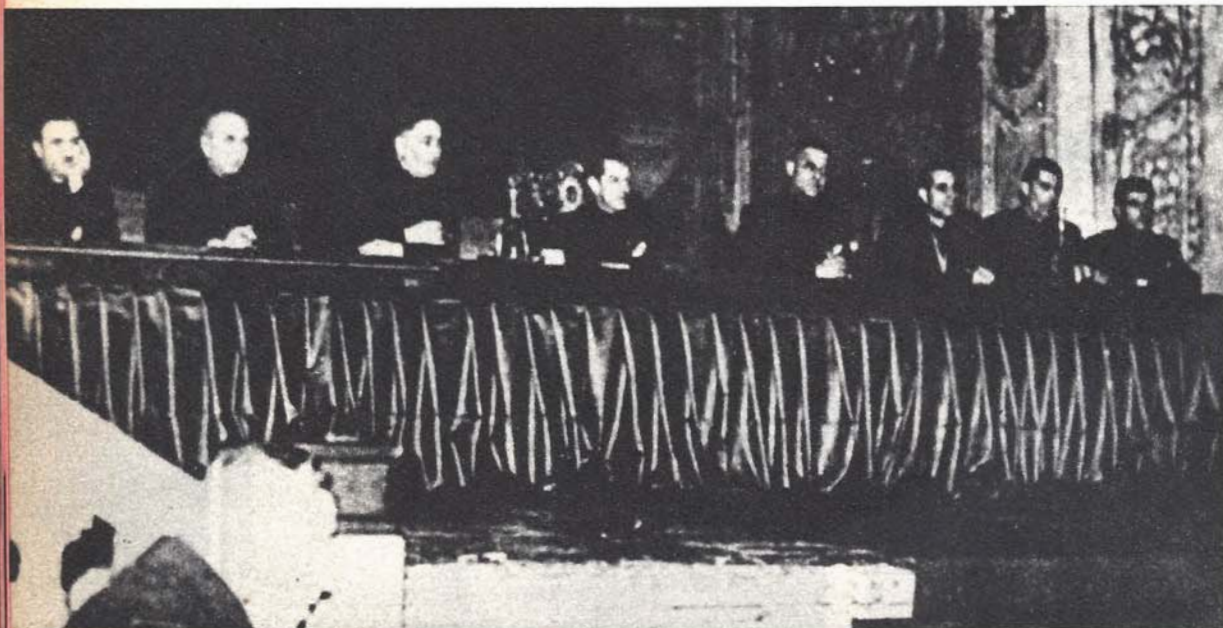
Alle tredici la seduta venne tolta e rinviata al pomeriggio. Si riprese con l'interrogatorio di Luciano Gottardi. La preoccupazione del presidente Vecchini di andare in fretta suggerì, prima di ogni interrogatorio, di dar lettura alle deposizioni scritte. D'allora in avanti si chiederà agli imputati solo se confermano o meno quello che hanno dichiarato in istruttoria. Gottardi era l'ex presidente della Confederazione lavoratori dell'industria: « Era la prima volta che partecipavo a una riunione del Gran Consiglio: non ne conoscevo la procedura, né avevo esperienza specifica sui pro-

blemi trattati. Mi parve che gli argomenti di Grandi e degli altri camerati fossero ineccepibili e mirassero solo alla salvezza del Paese e del regime. »

Giuseppe Marinelli, già segretario amministrativo del P.N.F.: « Avevo partecipato a tutte le riunioni del Gran Consiglio. Pur essendo stato colpito da un attacco di febbre non volli mancare a quella del 25 luglio. Io, signor Presidente, sono sordo da moltissimi anni. Non potevo seguire bene le discussioni: ma quando vidi che i Quadrunviri, lo stesso genere del Duce, firmavano l'Ordine del Giorno Grandi, pensai che quella era l'unica soluzione che si imponeva. Ricordo che la seduta si svolse in un modo assolutamente insolito. Accaddero delle cose incredibili. Ho ancora presente Mussolini che sedeva a capo del tavolo e nessuno si occupava di lui... ».

Per raggiungere il suo posto nella seconda fila di sedie, Marinelli dovette appoggiarsi a un giovane militare della Guardia repubblicana.

ATTENDEVANO LA MORTE PARLANDO



IL TRIBUNALE era composto di otto membri, più il Presidente. Il verdetto di condanna non fu pronunciato nel segno dell'unanimità. Quattro giudici si batterono per la salvezza del maresciallo De Bono, invocando a suo scarico i precedenti militari e la fondamentale buonafede. Anche per Marinelli la sentenza capitale fu pronunciata con un solo voto di maggioranza. Nessuno degli imputati poté ricorrere a un difensore di propria fiducia. Prima dell'inizio del processo il presidente Vecchini fu ricevuto da Mussolini.

Toccò a Ciano concludere la serie degli interrogatori. Al contrario dei compagni, l'ex ministro degli Esteri si espresse con un linguaggio preciso, senza incertezze e con una padronanza di sé quasi provocatoria, tanto che, dopo le prime frasi, una voce dal pubblico lo interruppe con un grido: «A morte il traditore Ciano!».

«Ammetto», egli esordì, «di essermi incontrato con Grandi la sera del 24 luglio, nell'appartamento del camerata Giuseppe Bottai. Discutemmo a lungo. L'ordine del giorno, nelle nostre intenzioni, mirava a rafforzare il regime. Doveva cioè portare ad un Fascio veramente unitario che comprendesse tutti: da Sua Maestà il Re al più umile cittadino...» Altre proteste si levarono in mezzo al pubblico. «Io e i miei camerati», continuò Ciano, «non volevamo tradire. Con il nostro gesto volevamo soltanto agganciare la Corona e farla intervenire direttamente nella guerra. Che il voto del Gran Consiglio sia stato un errore, lo ammetto. E gli errori pesano sugli uomini e sui popoli...»

«Traditore!», si gridò ancora dal pretorio. «A morte!», urlò un fascista esagitato. La reazione dell'imputato fu lucida e pronta. Si voltò di scatto verso il settore del pubblico e, rosso d'ira, gridò: «Tradimento presuppone interesse. E che razza di tradimento è mai questo, che procura a chi lo perpetra solo persecuzioni, esilio, galera?». Il brusio, nel cupo salone di Castelvechio, si fece altissimo. Il presidente Vecchini riuscì a fatica a ristabilire l'ordine.

«Sono sempre stato fedele al Duce», furo-no le ultime parole dell'interrogatorio di Ciano, «l'ho sempre servito, gli debbo tutto: e se lui mi avesse chiamato, gli avrei detta tutta la verità.»

La sfilata dei testimoni fu poco più di una fredda, inutile formalità. Suardo, Scorza, Biggini, Frattari apparvero cauti, quasi evasivi. Solo Farinacci parlò fuori dai denti, come era nel suo stile. «Solo nel pomeriggio del 24 luglio», egli disse, «riuscii a prendere visione

dell'Ordine del Giorno Grandi. Meravigliato, dissi subito che non avrei potuto aderire a questa mozione, che avrebbe permesso al Re di sbarazzarsi del regime. L'ultima parte era antirivoluzionaria e antifascista. Rivolto a Grandi aggiunsi: «Se domani le camicie nere ti pugnassero, avrebbero ragione». »

L'indomani mattina il pubblico ministero avvocato Fortunato concluse la sua requisitoria con la richiesta di condanna a morte per tutti gli imputati. Resterà memorabile per il tono melodrammatico l'invettiva che egli lanciò ai «traditori»: «Io getto», disse, «le vostre teste alla storia. Fosse anche la mia, purché l'Italia viva».

Il disagio del collegio di difesa era grande. Tutti gli avvocati, nessuno escluso, chiesero l'assoluzione dei loro patrocinati, ma senza convinzione, come atterriti dal piglio rivoluzionario del tribunale. «Il difensore di Galeazzo Ciano», dirà più tardi il generale Montagna, che sedeva tra i giudici, «era un povero diavolo». Si impaperava, inflava una gaffe dietro l'altra, riuscì perfino, in clima teso e drammatico come quello, a sollevare ilarità. Anche Ciano, ad un certo punto, sorrise.

Poco prima di mezzogiorno il tribunale si ritirò. La fretta di Vecchini era spasmodica: avrebbe voluto sbrigare tutto in pochi minuti e non nascose la sua stizza quando qualcuno dei giudici chiese di esaminare la posizione dei vari imputati, caso per caso; ma dovette arrendersi. Si cominciò con Cianetti: gli si riconobbe la buona fede, la validità del ripensamento e della lettera a Mussolini la mattina del 26 luglio. Votarono contro la sua condanna a morte cinque giudici su nove: era la salvezza. Poi si esaminò il caso De Bono: c'era chi invocava a suo scarico il passato militare, la tarda età. Anche per lui, come per Cianetti, cinque giudici furono per la commutazione della pena di morte in lunga pena detentiva.

«Il solo riguardo che possiamo usargli», insorse il più spietato dei giudici, «è di fucilarlo al petto invece che alla schiena. Io

non vedo altra distinzione tra lui e gli altri.»

«Ritiro il voto favorevole», gli fece eco un altro dei giudici, «e lo dò contrario.» Il nuovo pollice verso nei confronti del vecchio generale decise praticamente la sorte di tutti gli altri imputati. Giuseppe Marinelli: cinque voti contrari, quattro a favore. Galeazzo Ciano: sette voti contrari...

Questa è la cronaca, necessariamente succinta, del processo di Verona: l'antefatto necessario per comprendere la pagine di diario che monsignor Chiot scrisse sulla tragica veglia trascorsa con i condannati prima della loro esecuzione. Ecco dunque quello che scrive il vecchio cappellano delle carceri.

Dalla cappella tolsi cinque ostie. Con l'Eucarestia sul cuore mi parve più facile aprire quelle anime a se stesse e a Dio. Nella prima cella vidi Ciano: «Padre», disse, «voglio morire nella Chiesa cattolica apostolica romana». L'affermazione recisa, dettata come sfida al nazismo, presente nello sguardo freddo dei due marescialli tedeschi di guardia, richiamò alla mia mente le parole dettate da Ciano qualche tempo prima: «Conobbi più il mondo nei pochi mesi vissuti come ambasciatore d'Italia in Vaticano che negli anni trascorsi nelle Corti europee. Se quei mesi, anziché la fine della mia carriera, ne avessero segnato l'inizio, avrei preso un indirizzo illuminato dalla sapienza dei secoli!».

Alla richiesta dei sacramenti i due marescialli risposero: «Verboten», proibito. Il conte li gratificò di mascalzoni in italiano e in tedesco. Chiamai il direttore del carcere dottor Olas, il quale venne, protestò in nome della libertà di coscienza: ma tutto fu inutile. I due marescialli obbedivano ad ordini precisi. Pensai allora di ricorrere a Frau Betz, assegnata da Himmler al carcere di Verona, con funzioni di alta sorveglianza sui politici e particolarmente su Ciano, del quale doveva penetrare i segreti: era una donna che mai gravò sulla situazione dei carcerati e al conte dimostrò simpatia, ricambiata prima con esitazione e poi con fiducia. Una sua lunga telefonata al comando tedesco ottenne ai condannati la possibilità di osservare le pratiche religiose e il permesso di circolare nel lungo corridoio antistante le celle. Ciano mi chiese mezz'ora di raccoglimento e mi accolse poi per la confessione e la comunione. Così ciascun gerarca. Le cinque celle divennero in breve tempo tribunale di misericordia e cenacoli dell'Eucarestia.

Mi ritirai poi in cappella per timore di fare ombra con la mia presenza a creature già segnate dalla morte, preoccupandomi però di essere disponibile per ogni evento. Sapevo che si tramava un assalto agli Scalzi, da parte di fanatici corsi a Castelvechio da varie città d'Italia, per fare giustizia sommaria, nel caso che interventi politici avessero dilazionato l'esecuzione.

Non passò un'ora che il comandante mi richiamò tra i gerarchi, desiderosi di avermi in mezzo a loro. Pregai perché le mie labbra trovassero parole semplici, le sole che valgano nei momenti più gravi della nostra vita. Presi con me il Vangelo e rientrai tra i cinque. Li ebbi intorno con gesti accoglienti, ma senza parole. Dal corridoio si avviarono alla cella di De Bono. Egli appariva il nonno fra i compagni di sventura, e forse era giusto che la cella di lui, in quella notte senza fine, diventasse il punto di incontro comune. Mentre cercavo la nota

SERENAMENTE DELL'IMMORTALITÀ



GALEAZZO CIANO nel carcere degli Scalzi durante la detenzione che precedette il processo e l'esecuzione. Sottoposto a sorveglianza strettissima, poté conferire con il cappellano mons. Chiot solo dopo molte insistenze e a poche ore dalla fine.

opportuna per sincronizzare l'ambiente in accordi sereni, la Provvidenza diede il via alla conversazione...

Ciano scattò: «Dopo averci massacrati, dove ci butteranno questi cani?». Gli rispose Pareschi: «La tua sortita mi richiama alla mente la domanda rivolta a Socrate nella grande notte precedente l'esecuzione, quando il carceriere, interrompendo l'alto conversare del Maestro sull'immortalità dell'anima, gli portò la cicuta e lo ammaestrò come dovesse sorbirla. Chiese allora il discepolo Critone al filosofo: "Di' a noi come desideri essere sepolto". Rispose Socrate: "Come piace a voi", e si lamentò che così poco Critone avesse appreso dal suo dialogare sull'immortalità dell'anima».

La conversazione si polarizzò intorno all'immortalità e tutti vi presero parte con tale acutezza di accenti che pareva scomparsa l'idea della morte imminente. Ammirato e commosso, ebbi modo di esclamare: «Se fosse qui il Maestro filosofo, direbbe a noi ciò che soleva dire ai discepoli quando più armonioso diventava il suo colloquio con loro: "Facciamo della musica"».

Dall'intuizione socratica passammo al discorso d'amore dell'Ultima Cena nel Vangelo di San Giovanni, là dove la visione dell'immortalità è un tutt'uno con il regno di Dio. Anche il personale di custodia si soffermava in ascolto: eravamo sopra le cose e sopra il tempo. Ci riportò all'asprezza tragica dell'ora un'altra sortita di Ciano: «Credo che ci fucileranno alla schiena per dichiararci traditori. Poco importa a me, che non sono un uomo d'armi. Ma mi rincresce per te, De Bono». Gli rispose il Maresciallo: «Da oltre sessant'anni porto le stellette e non le ho mai disonorate. Questo è troppo». Una lacrima gli imperlò gli occhi e, mettendomi una mano sulla spalla, soggiunse: «Perdonate lo sconforto d'un soldato offeso in ciò che gli è più caro, l'onore». E poi, rifacendosi animo, disse: «Ma l'uomo è più del soldato: e dinanzi alla morte è l'uomo che vale».

La mezzanotte, che nella vita odierna senza

STORIA ILLUSTRATA
pubblica nel numero
di luglio:

OPERAZIONE MEZZO GIUGNO

Le alterne vicende del
blocco navale di Malta
in uno scritto del-
l'Amm. Iachino.

LE QUATTRO GIOR- NATE DI NAPOLI

Rievocata la gloriosa
sollevazione parteno-
pea contro i tedeschi
nel settembre del 1943

IL MEKONG

A stupendi colori, il
fiume dell'oppio e
della rivoluzione, pun-
to di attrito tra Occi-
dente ed Oriente nel
Sud Est asiatico.

LA CONFERENZA DI YALTA

di Augusto Guerriero.
Nel febbraio del
1945, tre uomini,
Churchill, Roosevelt
e Stalin decisero il
futuro del mondo.

STORIA ILLUSTRATA

un mensile Mondadori,
è in vendita in tutte
le edicole.

IL RE IN SPAGNA

Un'acuta analisi sulla
situazione della mo-
narchia in Spagna
e sul suo probabile
ritorno al potere.

LA CONFERENZA DI YALTA



DON CHIOT RACCONTA (continuazione)

riposo passa inosservata, as-
sumevo, in quell'ambiente,
una naturale solennità: un
attimo che è fine e princi-
pio, segno tangibile della
mobilità del tempo. I dodici
rincocchi spazati dalla torre,
nel silenzio sensibile fino
allo spasimo, sembravano vo-
ci di un'entità lontana cui
è dato segnare il tempo per
i piccoli mortali. Dopo l'ulti-
mo tocco i cinque furono presi
da un istintivo bisogno di
muoversi, di conversare, di ri-
chiamare impressioni e ricordi.
Camminando nel corridoio
con l'uno o con l'altro, io an-
davo raccogliendo confidenze
intime e incarichi di messag-
gi per dopo la morte. Verso
le due la stanchezza, o forse
la nostalgia della solitudine,
li riportò nelle celle. Io mi
raccolsi nell'infermeria, ma
mi soffermai ben poco: non
sapevo trattenermi dal rien-
trare in mezzo a loro. Dagli
spioncini delle celle vidi i cor-
pi afflosciati e inerti: pareva
che ciascuno spirito avesse
abbandonato l'involucro mor-
tale, come stanco di sentirlo
suo.

De Bono rifiuta un sonnifero

Soltanto De Bono era in
piedi, appoggiato alla fine-
stra schermata da un telone
(non essendo permesse nelle
celle dei condannati a morte
le finestre a vetri). Aveva gli
occhi aperti e le braccia con-
serte. Si accorse della mia
presenza: «Credevo che lei»,
disse, «fosse a riposare alme-
no per qualche ora: ne ero
contento, perché anche per lei
sarà faticoso il nostro matti-
no dell'esecuzione».

«Crede proprio irrevocabile
la sentenza?», gli chiesi.

«Veramente», rispose, «ri-
tenevo il processo una maca-
bra commedia ideata dal Du-
ce, abituato ai colpi di scena
spettacolari, per ingraziarsi
l'amico Hitler. Ma dopo il
colloquio con Ciano, venuto a
conoscenza di tutti i retro-
scena politici, ho perduto ogni
speranza. Questa notte è tut-
ta nera per me che sono vec-
chio e che spesso, insonne, at-
tendo l'alba come un dono
sempre nuovo. Il medico mi
aveva offerto un sonnifero,
ma io l'ho rifiutato per non
affogare nell'incoscienza il
breve tempo che ancora mi
appartiene. Conto e racconto
le ore alle soglie dell'Eterno
come il pezzente conta i
baiochi per vedere se gli ba-
stano per comprarsi il pane.»

Questa osservazione mi
portò a meditare su una po-
vertà a cui non avevo mai
pensato prima: diciamo po-
vero chi difetta di pane, di
denaro, di veste, di casa; ma
vi è una povertà ben più mi-
sera di quella, ed è la povertà
di tempo: essa talvolta è così
assoluta e disperante che, al
confronto, quella di un po-
zente scompare. «Padre», mi
diceva talvolta qualcuno dei

miei condannati a morte, «ho
ancora solo venti, trenta, die-
ci giorni prima della mia ese-
cuzione. Mi aiuti a dare un
nome a mio figlio bastardo.
Ho interessi morali, familiari
importantissimi da comporre.
Ne va dell'anima mia...»

«In questa notte senza fi-
ne», continuò De Bono, «ve-
do con grande chiarezza delle
verità che fino ad ora mi
erano rimaste oscure: il ri-
spetto dovuto alla vita, l'as-
surdo della condanna a mor-
te, il delirio incosciente della
guerra...»

«È passata stanotte su di
lei», chiesi di colpo, «o sui
suoi compagni la tentazione
del suicidio?». Mi aveva spin-
to a questa domanda un dub-
bio sul conte Ciano. Il Mare-
sciallo scattò: «È ignobile, è
assurdo fare di sé l'assassino
di se stesso. D'altra parte,
sarebbe per noi oltremodo dif-
ficile, perché la giustizia deg-
li uomini è pazzamente ge-
losa: vuole per sé la soddi-
sfazione di uccidere i suoi
dannati. Per questo mette
presso ogni vittima una guar-
dia personalmente responsa-
bile». Scuotendo poi con mos-
sa decisa la testa, come chi
d'improvviso vede l'abisso, mi
chiese: «E il Duce, cosa dirà
il Duce mentre noi subiremo
la condanna lanciata contro
noi dal Gran Consiglio, per-
ché una volta tanto osammo
dargli consiglio?». Poi, come
parlando a se stesso: «Crede-
vamo in lui perché ci apparve
di statura eccezionale. E non
solo a noi. Egli infatti compì
audacie memorabili, realizzò
posizioni tali da abbagliare
nemici ed amici. Non lo qualifi-
cò il Papa "l'uomo della
Provvidenza"?».

«Pio XI», dissi, «sanzionò
con motto di generoso rico-
noscimento l'incontro con lui
sotto l'arco di Roma eterna,
riconoscendo nei Patti Late-
ranensi il superamento corag-
gioso della nefasta immobiliz-
zazione d'Italia dopo il 1870.
Erano tali i pregiudizi ideo-
logici, i divieti intransigenti
degli estremisti d'ambo le
parti, che solo un uomo sen-
za compromessi con il passa-
to poteva superarli. Ma al-
lora», insistei, «non pesava
ancora su Mussolini la re-
sponsabilità di guerre fatali:
non era ancora stato deificato
nel mito del superuomo che
non sbaglia mai.»

Staccandoci poi dalla valu-
tazione storica, ci adden-
trammo nella valutazione in-
tima del passaggio ormai im-
minente all'Eterno. Ci tolse
dall'incantesimo la ripresa di
passi irrequieti in corridoio.
Vidi Pareschi, Gottardi e Ma-
rinelli.

«E Ciano? Dov'è il conte
Ciano?», chiesi.

«Si è isolato nella sua cel-
la», dissero. «Vada a veder-
lo, Padre. Se è addormenta-
to, non abbia riguardi a sve-
gliarlo. Abbiamo presenti-
menti oscuri.»

(1 - Continua)

A cura di
Lino Rizzi

DON CHIOT RACCONTA LA TRAGEDIA DI VERONA

CIANO MORÌ DUE VOLTE

Il genero di Mussolini tentò di suicidarsi, ma invece del cianuro
ingoìò un innocuo sonnifero. La grande serenità di De Bono,
le invettive di Marinelli, l'infantile smarrimento di Gottardi



I CINQUE CONDANNATI A MORTE ATTENDONO LA SCARICA DEI FUCILI. CIANO, IL SECONDO DA DESTRA, SI VOLTA PER GUARDARE IN VISO I SUOI ESECUTORI. MONSIGNOR CHIOT, IN PRIMO PIANO A SINISTRA, SI COPRE IL VOLTO CON LE MANI

Nella sua veste di cappellano delle carceri giudiziarie di Verona, monsignor Giuseppe Chiot si trovò ad assistere i gerarchi fascisti condannati a morte nel gennaio 1944: De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli e Gottardi. Le pagine che leggerete (in carattere corsivo) sono tratte dal suo diario, che egli non volle pubblicare in vita. Le interpolazioni (in carattere tondo), necessarie per comprendere gli avvenimenti, sono del nostro redattore Lino Rizzi. Nella prima puntata di questa rievocazione abbiamo raccontato la lunga notte dei condannati, alla vigilia dell'esecuzione.

Mi affrettai verso la cella di Ciano. La guardia si ritrasse dallo spioncino e aprì la porta. Stetti ad ascoltare il sonno cupo di lui. « Da quando », chiesi alla guardia, « dorme così agitato? » « Da venti minuti appena », fu la risposta. « Prima era stato disteso per mezz'ora sulla branda, in silenzio e ad occhi sbarrati. » Il volto di Ciano, sotto la luce della lampada, appariva stranamente solcato da ombre. Mi prese il dubbio del veleno: « No, no, sono sicuro che non riuscì ad averlo », dicevo tra me. Sicuro? Presi coraggio e gli scossi le spalle: il condannato a morte aprì gli occhi e mi guardò fisso.

« Com'è lunga a venire la morte », disse con un tremito nella

voce. « Credo che non sia peccato darsi la morte per sottrarsi alle brutture del carnefice, quando l'esecuzione è inesorabile. »

« In nessun caso », dissi io, « l'uomo può farsi omicida di se stesso. Lei non morrà di veleno », soggiunsi in un fiato. « Una mano amica cambiò in un sonnifero il veleno che lei ha chiesto come dono di suprema pietà... » Seguì un penoso silenzio. Poi, all'improvviso, Ciano disse: « Veramente, appena preso il presunto veleno mi si risvegliò con chiarezza la coscienza, che si era come assopita... Meglio così, del resto », commentò, « mi presenterò senza questa responsabilità al tribunale di Dio. Ho già provato cos'è la morte in questa lunga attesa. Ed ora mi tocca morire per la seconda volta ».

« Speriamo di no », dissi io. « La grazia... »

« Non mi faccio illusioni », mi interruppe il conte, « conosco troppo l'atonia morale di mio suocero. Quando si impunta, è un Machiavelli pessimo. E poi, come può non volere quello che Hitler vuole? » Scattando in piedi con un balzo, che fece scricchiolare il letto e attirò l'attenzione della guardia, gridò: « E intanto io sono qui con il capestro alla gola. Come fui stupido a legare la mia sorte alla loro! »

Ciano si passò nervosamente la mano sulla fronte e dopo un breve silenzio il suo parlare assunse l'umiltà desolata di

segue



DAVANTI AI FUCILI SPIANATI PERDONANO MUSSOLINI

IL PLOTONE di esecuzione, composto di 30 militi della Guardia nazionale repubblicana, qualche istante prima del « fuoco ». Pareschi alla prima scarica rimase illeso, De Bono morì subito. Per finire Ciano fu necessario il colpo di grazia. Gottardi ebbe il tempo di gridare « Viva l'Italia ».



fanciullo sperduto in un labirinto del quale cerca invano l'uscita. Ma il colloquio ben presto si levò in più « spirabil aere » e divenne confessione e preghiera.

In quello stesso momento, in una stanzetta di Castelvechio, il presidente del Tribunale speciale straordinario, cui Mussolini aveva ordinato la stesura immediata della motivazione della sentenza, stava lavorando febbrilmente. « Nella via via crescente sfiducia dei diciannove circa l'esito della guerra », scrisse in quella notte l'avvocato Vecchini, « nella malcontenta loro inquietudine per la sorte della loro persona e dei loro beni, nei loro atteggiamenti di mal sopportata subordinazione al capo - di cui dovevano essere i fidati collaboratori nella immensa fatica ed erano invece i subdoli critici - il Collegio vede le complesse ragioni che portarono il 19 al comportamento del 25 luglio. Si aggiungesse anche ai motivi ora detti il pensiero del « giovare allo Stato » - nel senso di salvare il salvabile - l'aggiunta non costituirebbe in alcun modo un'attenuante nella valutazione del loro agire. Quale che fosse la più o meno complessa mole di « motivi » in ciascuno dei « soggetti » attivi del reato, è in ogni caso intera, dunque, e gravissima la responsabilità dei singoli, tanto più accentuata, quanto maggiore era il *dovere in essi* - per quel che erano, per il posto che occupavano, per l'origine delle loro fortune politiche, per il supremo bene che ad essi spettava di custodire, conservare, difendere - di non misurare il loro sforzo ed eventualmente il loro sacrificio in unione con il duce, che pure quando era infermo o indebolito dai postumi dell'infermità dava l'esempio di una instancabile attività, di una inflessibile volontà di

fronte alle avversità e li faceva segno della propria fiducia... »

Al genero del duce Vecchini dedicò un intero capitolo della sentenza: « Relativamente al conte Ciano », egli scrisse, « si osserva che egli (come risulta dal suo memoriale, attentamente vagliato dal tribunale), alla notizia - avuta da Ettore Muti, accorso alla Camera con ansia e dolore - che il duce era stato arrestato, non sa dire altro se non: « E un guaio, ora ammanettano anche noi », preoccupato della sua sorte e non pure di quella toccata di già al suo Capo e benefattore e congiunto. L'uomo Ciano, che per meriti suoi e per il nome di cui si fregiava era assunto a tanti alti uffici, avrebbe dovuto sentire altrimenti che nel modo in cui reagì al gravissimo annuncio... Non basta: il Ciano, pur conoscendo, per gli andirivieni dall'ambasciata alla Camera, dalla Camera all'ambasciata e poi a casa di Bottai, l'esistenza di un memoriale in corso di manipolazione, non ne fa parola al suo Capo e congiunto, né gli dà notizia della sua partecipazione ai colloqui suaccennati: sia pure per domandare consiglio o per esprimere un suo avviso (dati i rapporti familiari, egli non aveva bisogno di essere chiamato a conferire, soprattutto in quella contingenza!) ».

Esaminata la posizione degli altri imputati, senza troppi indugi e senza sottigliezze, il presidente del Tribunale speciale così concludeva nella notte la sua fatica: « Il Collegio ha ben presente il ricordo della immane rovina che, negli istituti e negli uomini, nelle cose e negli spiriti, si è succeduta a quella riunione del 25 luglio e al voto che, di là uscendo, andò a indurre il monarca al tristo atto onde tutto il Paese è straziato ». La motivazione della

sentenza non lascia vie di scampo. Se mai le domande di grazia, inoltrate nel tardo pomeriggio, fossero state prese in considerazione o fossero giunte al tavolo di Mussolini (il che, come è noto, non avvenne), difficilmente avrebbero potuto reggere alle rigorose, spietate argomentazioni dell'avvocato Vecchini.

Ciano, per quello che lo riguardava, rifiutò per ore e con tutto il suo orgoglio di sottoscrivere l'ultimo appello alla clemenza: « Non darò mai questa soddisfazione a quei due. E poi, sapete benissimo che è inutile. Vogliono soltanto umiliarmi ». Tutte le argomentazioni degli amici, dei compagni di sventura, del capo delle guardie, dello stesso direttore del carcere furono inutili.

Non volle compromettere la sorte dei compagni

Solo Cianetti, quando la partita pareva definitivamente perduta, riuscì a trovare un argomento valido per rimuovere la cocciutaggine del condannato a morte: « Ma con il tuo atteggiamento comprometti la sorte degli altri: non ne hai il diritto ». « Pensi, eccellenza », gli fece eco il comandante delle guardie Mario Pellegrinotti, « all'età del Maresciallo De Bono e di Marinelli, pensi a Pareschi e a Gottardi, che lei considera innocenti... » Ciano si arrese e salì in direzione a firmare.

Aveva già scritto una lettera alla madre: « Mamma adorata, non avrei mai creduto di poterti dare questo grande dolore, io che nella mia vita ho sempre cercato di fare tutto quanto potevo per farti felice. Ma se questa è la volontà di Dio, bisogna piegare la testa e accettare con rassegnazione io il mio destino, tu questa du-

rissima prova che ti si impone. Ancora una volta tu, che sempre lo sei stata, devi essere forte, perché ci sono tre bambini ai quali il tuo affetto è necessario, tre creature che entrano nella vita attraverso questa formidabile amarezza. E c'è Edda che è buona, sincera, generosa. Ti vuole molto bene. Insieme dovrete ricostituire il focolare e per voi la famiglia dovrà ancora vivere e trovare il suo domani. Io mi preparo al distacco con animo sereno. Ho la coscienza di avere sempre compiuto il mio dovere e se la giustizia degli uomini può oggi essere fallace, quella di Dio e quella del tempo compiranno la loro grande opera riparatrice. Se mi sarà dato di trovare lo spirito del nostro caro, grande, santo Papà, non avrò, davanti a lui, nulla da rimproverarmi. Mamma adorata, una grazia ti chiedo. Sii forte. Resisti ancora a questo colpo del destino. Fa' che Ciccino, Dindina e Marzio ritrovino in te un po' di me stesso, così come tu troverai in loro me e Maria. Ti bacio, mamma, con tutto il mio animo, e chiedo la tua benedizione. Il tuo per sempre Galeazzo ».

A sua moglie, in quella ultima notte, Ciano scrisse tra l'altro: « Edda cara, tu sei buona, forte e generosa. Ti affido le nostre tre creature e sono certo che le guiderai sulla via della virtù. E nel loro nome, per il loro domani che tu devi farti coraggio e superare queste ore di angoscia. È una prova dura quella che il Cielo ti ha riservato, ma abbi fede e pensa che se in vita ho potuto, a volte, esserti lontano, adesso sarò sempre con te, accanto a te, sempre. E voi, bambini adorati, siate buoni... nell'affetto tenace tra voi, nello studio, nell'amore alla patria, nella fede in Dio dovete cercare i motivi e i sostegni delle vostre

giovani vite, che il vostro Papà benedice con tutto l'animo suo».

Ciano non si era mai fatto illusioni sulle conclusioni del processo, mai neppure per un istante aveva coltivato la speranza che la sentenza di morte pronunciata dal tribunale di Verona potesse per qualche verso essere revocata. Due giorni prima dell'inizio del processo aveva preparato il suo testamento, che cominciava singolarmente così: «Oggi 7 gennaio 1944, sano di corpo e di mente, ma alla vigilia di essere ingiustamente condannato a morte, dispongo dei miei beni...».

E cosa fu, se non la certezza di essere condotto davanti al plotone di esecuzione, che lo spinse nella tragica notte agli Scalzi a supplicare una fiale di cianuro alla donna che le SS gli avevano messo al fianco perché gli carpirse il segreto sulla ubicazione dei suoi «diari» esplosivi? La determinazione di farla finita, di sottrarsi in ogni modo alla fucilazione, fu nel condannato a morte fredda, lucida, irrevocabile.

Zenone Benini, un alto gerarca toscano che si trovava agli Scalzi in attesa di giudizio e che di Ciano fu intimo amico, oltre che compagno di scuola, racconta in un suo libro come avvenne che il proposito dell'ex ministro degli Esteri di togliersi la vita non è andato a buon fine. «Ciano», racconta Benini, «dopo la mezzanotte mi prese a braccetto. Camminando insieme per i corridoi potemmo discorrere a tutto agio. Gli parlai con ammirazione della sua serena fermezza e di quella di Pareschi, di Gottardi, di De Bono. «Vedi», mi disse, «non credere che a me non preme la vita: l'amo immensamente come non so dirti. Ma so che è finita e che non c'è assolutamente più nulla da fare; cerco di trascorrere queste ore nel modo migliore, perché i miei figli sappiano un giorno chi era il loro padre e i miei assassini non abbiano la soddisfazione di vedermi vacillare. Qualunque cosa abbia dentro, nessuno si accorgerà di niente: stai ben sicuro. E poi...», soggiunse guardandomi in modo indefinibile, «e poi a te dirò tutto: io non sarò fucilato domani mattina».

«Ebbi un sussulto. «No, non sarò fucilato», continuò, «non darò questa gioia a Hitler e agli altri. Non so rassegnarmi al ghiaccio delle pallottole nella nuca: le sento!, non le voglio, non le sopporto, non le avrò.» Lo guardavo esterrefatto. «Ho un veleno potentissimo», soggiunse, «un veleno fulmineo, lo prenderò tra qualche istante. È una fiala di cianuro di potassio.» Ero atterrito. «Galeazzo», cominciai, «tu non puoi far questo, non ne hai il diritto. Pensa alla nostra religione, pensa ai tuoi figli, pensa alla gente, la quale direbbe che hai avuto paura del plotone di esecuzione, pensa a tutti qui, dal direttore all'ultimo carceriere, dalla tedesca al medico, che sarebbero sospettati di averti aiutato, che passerebbero grossi guai per il tuo

atto. Pensa a Dio principalmente, che non vuole questo e che non ti perdonerà.» L'infelice mi afferrò un braccio e me lo scrollò furiosamente, guardandomi supplichevolmente: «Zenone, Zenone», mi disse, «non mi togliere quel poco coraggio che mi resta: capisci che io non voglio sentire il ghiaccio delle pallottole. Non mi dire più codeste cose, ti prego, ti supplico, ti scongiuro. Ho lasciato scritto che il veleno l'ho portato con me quando venni in carcere, in modo che neanche il diavolo avrebbe potuto trovarlo: così nessuno avrà seccature. Dio mi perdonerà: tanto morire devo. E uno si può anche uccidere quando la morte è certa.»

«Tu sei pazzo», obiettai, «non sai cosa dici. Dio non perdona. La morte non è mai certa fino a che Lui non la manda. Dunque, ti dani per l'eternità. Ora dico tutto a Don Chiot, sarà lui a convincerti.» «Zenone, non lo fare, non mi tradire, non mi far morire disperato.» «Ma chi ti ha dato quel veleno?», gli chiesi. «È stata lei, la tedesca, dietro mie preghiere. E lei a sua volta l'aveva avuto

trassero un in angolo. «Ho preso il veleno, ma era un falso intruglio. Ho ancora in bocca un bufo sapore alcalino», disse Ciano. «Malgrado la drammaticità del momento», conclude Benini, «il senso del comico prevalse in noi e scoppiammo a ridere.»

A questo punto, raccontato l'anfiteatro della tragica decisione di Ciano, lasciamo di nuovo la parola a don Chiot:

Ritornai col conte nella cella di De Bono. «È l'ora?», mi chiese Marinelli. «Sono le cinque e trenta», risposi, non avendo bene inteso la domanda. «È l'ora?», insistette quello, prendendomi nella morsa delle due mani. «È la nostra ora», dissi, «perché in ogni istante possiamo vivere tutto il nostro io», e ricordai la scritta sulla meridiana che segna le ore in un convento: Ultima latet. L'ultima ora non la vedremo, perché l'ultima ora è Dio.»

«Non possiamo perdere neppure un momento», disse a questo punto Gottardi. «Il tempo che ci resta è breve e grande come tutta la vita. Ci parli, padre.»



IL PONTE di Castelvecchio, dove si svolse il processo contro i «traditori» del Gran Consiglio. La domanda di grazia sottoscritta dai cinque condannati a morte non raggiunse il tavolo di Mussolini: fu respinta da un console della milizia svegliato nella notte.

da X: come vedi, è tutta gente che mi vuol bene e che lo fa perché mi vuol bene.»

«Compresi che le cose si mettevano male ed ebbi un'idea: «Senti, Galeazzo, tu hai detto che sei certo di morire e per questo ti avveleni. Ora io ti prometto di non far niente per impedirtelo, se mi giuri che in nessun caso prenderai il veleno fino a quando non ti avranno comunicato che la domanda di grazia è stata respinta, fino a quando cioè vi saranno per te delle probabilità di salvezza». «Te lo giuro», disse stringendomi la mano.»

Dopo qualche tempo Benini fu raggiunto da Ciano «il quale aveva una strana faccia, fra il comico e il tragico». I due si ri-

Alle sei la campana del convento dei Carmelitani addossato al carcere suonò l'Angelus. «Diciamo un'Ave Maria», disse il vecchio Maresciallo scattando in piedi. La pallida lampada dall'alto del soffitto illuminava le cinque teste chine: su di esse, tra poco, sarebbe passata una raffica di mitra.

Nessuno nella notte sperava più nella grazia, ma col mattino si fece strada una certa trepidazione. L'attesa estenuante fermava il tempo. Le lancette dell'orologio sembravano immobili: nessuno parlava più. I passi erano nervosi, ogni trillo di campanello, ogni rumore ci fermava in ascolto. Marinelli, nella sua cella, si portava le mani al cuore. «Padre», mi

chiedeva, «sono qui, non è vero?» «No, non c'è ancora nessuno», lo rassicuravo. «Se vengo», egli insisteva, «mi stia vicino fin là.» «Con voi», risposi, «fin là e oltre.»

Erano le otto, e di solito a quell'ora il carcere era in pieno movimento. Ma quel mattino ogni settore degli Scalzi era immerso in un silenzio tragico. D'improvviso un trillo: il passo noto a tutti del direttore del carcere acquiesce il desiderio di sapere. Egli rincuora i condannati: ogni esecuzione si fa all'alba, prima che riprenda la vita cittadina. Il «nulla di nuovo» a quest'ora rassicura: forse arriverà la grazia. Nella peggiore delle ipotesi, la notizia che l'esecuzione è rinviata.

In realtà, la domanda di grazia, firmata da tutti i condannati nel pomeriggio del giorno precedente, aveva creato una di quelle questioni che gli avvocati definiscono «eleganti», ma che nel loro caso aveva dato luogo a una vicenda tragica e grottesca insieme. Non esisteva, nella legge istitutiva del Tribunale speciale straordinario, una norma che precisasse a chi spettava ricevere la domanda di grazia e quindi inoltrarla o respingerla. Per analogia, si ritenne che il compito spettasse all'autorità militare più elevata del territorio. Ma il generale Piatto Dal Pozzo, convocato d'urgenza da Padova a Verona, dichiarò in prefettura, davanti al segretario del partito Pavolini, al giudice istruttore Cersosimo, al pubblico ministero Fortunato e al prefetto di Verona Cosmin, la propria incompetenza. «Il giudicato di un tribunale politico», avvertì il generale, «non può essere discusso dalle autorità militari.» Qualcuno propose allora di consultare il ministro della Giustizia Pisenti, che risiedeva a Brescia. «Tutto è stato compiuto a iniziativa del partito», spiegò il ministro, «io dovrei pertanto disinteressarmene. Sono disposto tuttavia e ricevere la domanda di grazia e a inoltrarla...»

«Il duce», insorse collericamente Pavolini, «non dev'essere costretto a decidere personalmente della vita o della morte del marito di sua figlia!» Ne seguì una discussione lunga e confusa, che non approdò a nessun risultato. Pavolini e gli altri gerarchi si trasferirono a Maderno, da Buffarini Guidi, che era ministro degli Interni. Questi, insonnolito, suggerì di investire della decisione il console della Guardia nazionale repubblicana, Vianini. «Vianini», spiegò, «è il militare più elevato di grado del Genio.» Mentre Pavolini rimaneva a Maderno, l'avvocato Cersosimo raggiunse velocemente Verona. «Sono ammalato», fu la risposta del console. «Non posso seguirvi.» Per indurlo a lasciare il letto e a raggiungere la prefettura di Verona dovette intervenire il comando della Guardia. Quando Tamborini, Cersosimo e Cosmin cominciarono a discutere e a sollecitare



SEGNA LA FINE DELLE "GRANDI MANOVRE"

Diventate anche voi fotografi abilissimi scegliendo nella famosa serie Vito l'apparecchio che fa per voi e realizza dei veri capolavori senza che dobbiate eseguire complicati calcoli e difficili manovre. Per ognuno c'è il VITO adatto: troverete tutti i perfezionamenti tecnici ed estetici tanto nella Vito C che nelle Vito CD, CL,

CLR, oltre gli inestimabili vantaggi degli obiettivi Color Skopar o Lanthar 1:2,8* e del mirino Kristall a grandezza naturale che permette di fotografare anche con gli occhiali e sempre «ad occhi aperti». Ogni Vito è un gioiello perfetto, completo e semplice nello stesso tempo.

* Particolarmente corretti per il colore.

VITO Modelli da L. 24.500
a L. 67.000



...perché l'obiettivo è meraviglioso!

Richiedete l'opuscolo alla rappresentante esclusiva per l'Italia: FOTOPRODOTTI GEVAERT - Via G. Uberti, 35 - Milano

DON CHIOT RACCONTA (continuazione)

il rigetto della domanda di grazia, erano ormai le cinque del mattino. La resistenza del console fu totale, la sua riluttanza quasi eroica. Dovettero passare tre ore prima ch'egli tracciasse con mano tremante l'ordinanza che respingeva la domanda di grazia e rendeva esecutiva la sentenza. Alle otto, infatti, sollecitato dal prefetto Cosmin, Renato Ricci, comandante generale della Guardia repubblicana, aveva chiamato al telefono il vecchio console ingiungendogli: «La domanda di grazia dev'essere rigettata». A questo punto la sentenza divenne esecutiva. Alle 8.50 la notizia raggiunse il carcere. Ecco cosa racconta don Chiot.

Uno strappo imperioso di campanello; passi pesanti, due ufficiali tedeschi delle SS, un brivido prende tutti: ciascuno lascia istintivamente gli altri per scivolare come in un rifugio nella propria cella. Un funzionario del Tribunale, passando di cella in cella, annuncia a ciascuno dei cinque il rigetto della domanda di grazia. Il cancello resta aperto, entrano squadristi vocanti, rumorosi, armati di mitra. I condannati escono dalle celle, si guardano intorno, indugiano in preda allo smarrimento. Lentamente si allinea il corteo: io precedo tutti scendendo la scala. Tutto ad un tratto mi richiamano voci agitate. Risalgo il corridoio. È Ciano che sta imprecaando contro il suocero. De Bono gli diceva: «Perdonagli. Anche noi dobbiamo essere perdonati davanti al tribunale di Dio».

Mi avvicinai al conte, presi tra le mie mani la sua destra, lo guardai in volto e dissi: «Lei ricorda, ne vero, il nostro colloquio di questa notte? Le sue labbra ne sono ancora illuminate...» Ciano rispose: «Dio mi perdoni. E lei dica ai miei figli che muoio senza odio verso nessuno. Siamo tutti travolti nello stesso naufragio. Verrà presto anche l'ora di Mussolini. La violenza si rivolge sempre contro se stessa. Solo l'amore crea». Proseguimmo insieme. Alla porta Ciano, anche a nome dei compagni di sventura, ringraziò il direttore delle carceri e tutto il personale per le attenzioni loro usate durante il lungo soggiorno. Un grosso autobus raccolse i cinque, stretti tra i mitra. Presi posto vicino a Marinelli, perché malato. Lungo il percorso i passanti si fermavano: qualcuno scopriva il capo, le donne facevano il segno della Croce. Da un gruppo di giovani, una voce: «Viva il duce!». Fu zittita.

Al Forte Procolo i condannati, fatti scendere dal carrozzone, furono avviati verso il terrapieno. Davanti allo spalto erano fissate in terra cinque sedie. Dietro stava il plotone di esecuzione: una macchia nera, mossa, disordinata. Mi prese compassione per quei militi: sono cresciuti sotto il gioco dei gagliardetti neri, con il teschio sulla fronte, nella giovinezza che è vita, sogni, amore.

I tedeschi filmarono da lontano le fasi dell'esecuzione

Ciano disse: «Ci siamo». E a me: «La ringrazio di quanto ha fatto per noi». «Appena il mio dovere di povero prete», gli risposi. De Bono intervenne: «Per la missione della quale è investito, ha fatto ciò che vale: se non fosse stata qui presente con lei la fede che ci rassicura, la morte sarebbe il nulla».

Marinelli, avviato per primo verso la sedia, si volse a parlare al plotone di esecuzione: «Ma voi non avete figli, fratelli? Madonna mia, non puoi tu cambiare il cuore di questa gente? Non prenderete sonno stanotte, macchiati come sarete di sangue!» Ma la sua voce si perdeva, vana. Pareschi sedeva alto e solenne, i suoi occhi avevano una profondità sconcertante. Pose le mani sulla spalliera della sedia, premendola come per provarne la consistenza, poi ritornò sui suoi passi verso di me. Aveva sempre portato in carcere, e lo indossava anche allora, uno scialletto verde: «In questo», disse mostrandomelo, «m'avvolse mia madre appena nato. Mi faccia la carità di comporre in esso la mia salma». Lo baciammo insieme.

De Bono, raggiunta la sedia con un passo che sembrava di marcia, mi disse: «Ebbi sempre una grande devozione per San Giuseppe. La sua immagine scolpita nell'ebano è nella mia valigia agli Scalzi. La portai con me nelle varie vicende della mia vita: vada che non vada perduta». Piegò sul petto la testa piccola e calva, e attese così le raffiche dei mitra.

STAGIONE LIRICA ALL'ARENA DI VERONA

NABUCCO

di GIUSEPPE VERDI
21, 24, 28 e 31 luglio — 5,
9 e 13 agosto - ore 21

con Adriana Lazzarini,
Luisa Maragliano, Nicola
Ghiaurov e Ivo Vinco, Gian-
giacomo Guelfi, Gastone Li-
marilli e Bruno Previdi

TOSCA

di GIACOMO PUCCINI
22 e 26 luglio — 2, 7, 11
e 14 agosto - ore 21

con Magda Oliviero, Giu-
seppe Di Stefano e Flaviano
Labò, Tito Gobbi e Gian-
giacomo Guelfi.

UN BALLO IN MASCHERA

di GIUSEPPE VERDI
29 luglio — 1, 4, 8; 12 e
15 agosto - ore 21

con Adriana Lazzarini, Lia
Genger, Carlo Bergonzi, Ma-
rio Zanzi.

Maestri direttori: Oliviero
De Fabritiis e Gianandrea
Gavazzoni — Registi: Enri-
co Colosimo e Carlo Mae-
strini — Maestro del coro:
Giulio Bertola — Coreogra-
fa: Rita Teresa Legnani —
Scene di Gianrico Becher e
Attilio Colonnello.

DE BERNARD

PROSECCO

Conegliano Veneto

SVIZZERA ISTITUTO MONTEBELLO

Lugano - Castagnola

Istituto femminile e Kin-
derheim. Sorv. coscienz.
Corsi scol., comm. e di
lingue: Franc. Ingl. Ted.
Ital. - Econ. domest. -
Sport. Corsi estivi - Sog-
giorni in montagna.

Mamma mia che caldo!!!
Difendetevene
col

KALDOGEL
GHIACCIO
ARTIFICIALE

È indispensabile nelle borse ter-
miche e nelle ghiacciaie portatili.
In vendita in tutta Italia nei migliori
negozi di articoli casalinghi - sportivi
grandi magazzini - ecc.

Informazioni e prenotazioni: Ente Spettacoli Lirici Arena, via Patuzzi
9, telef. 23.520 - Verona — Agenzie CIT e principali agenzie di viaggi.

Gottardi aveva del fanciullo trasognato. Il consueto sorriso buono non era ancora del tutto cancellato dal suo volto: « Ma è vero tutto questo? », mi chiese. « No, non credo », rispose a se stesso. « È impossibile che Mussolini l'abbia voluto. L'avranno certamente ingannato ». Si mosse con passo incerto, come smarrito, in direzione opposta a quella delle sedie. Vidi uno squadrista motteggiare, additandolo ai compagni. Nel dubbio che qualcuno gli potesse fare violenza mossi verso di lui, gli tesi la mia mano: egli mi concesse la sua con l'arrendevolezza di un fanciullo e mi seguì, volgendo i passi verso la sedia. Nell'abbandonarla, quella mano, la baciai: egli l'alzò alla fronte, fece il segno della Croce e prese il suo posto.

Ciano con mossa celere si gettò sopra la sua sedia, che scricchiolò rovesciandosi. La riprese e l'abbracciò con impeto. I tedeschi da lontano operavano con una macchina da presa.

Qualcuno nel plotone dei giustizieri si fece il segno della croce

Un comando secco: il plotone prese la posizione di fuoco. Feci un cenno per chiedere tempo: volevo dare ai cinque l'estremo saluto. La mia parola intima, in un filo di voce, era solo per loro: me la dettava lo spirito. « Questo vostro ultimo momento è ben più grande del primo, alla nascita. Quello era incosciente, questo è vostro. Ai giudici, ai giustizieri, agli spettatori avversi: perdonate. Non sanno quello che si fanno. È su voi lo sguardo pietoso delle vostre madri in preghiera. C'è il Padre nostro lassù nei cieli. Nelle tue mani, o Signore, io rimetto lo spirito mio ». Levai poi la voce per la benedizione papale: « Per la facoltà a me conferita dall'Apostolica Sede v'impartisco l'indulgenza plenaria e la remissione di ogni peccato, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Stetti un istante con la mano alzata. Sentivo sopra di essa lo sguardo di tutti: pubblico, vittime, giustizieri, in un silenzio pieno di mistero. Immobilizzati sulla sedia con le pupille ardenti, i morituri non potevano vedere il gesto di benedizione, ma vidi delle mani agitarsi in mezzo ai mitra. Qualcuno del plotone di esecuzione si fece il segno della Croce.

Secondo comando: una scarica multipla. Il plotone di esecuzione era diviso in gruppi e ciascuno aveva per bersaglio uno dei condannati. In quello stesso istante Ciano si voltò a fissare i militi che puntavano l'arma contro di lui. Il gesto inatteso li turbò, così che colpirono male: il poveretto si avvolse sul terreno con un urlo, trascinando la sedia schiantata. Risuonarono, maledetti, due colpi di rivoltella. Poi, un silenzio vuoto come quello del nulla, e d'improvviso la voce di uno stolto: « Giustizia è fatta ». Restai solo con i miei morti, cercando sul volto di ciascuno un punto senza sangue per segnare con l'estrema unzione. Oltre i più intimi, nessuno « sente » il suo defunto come il sacerdote che gli aprì la visione dell'Eterno.

I necrofori portarono i cadaveri nelle cinque bare di legno grezzo, senza dir parola. Osservai che li componevano con mano pietosa. Avvolsi la salma di Pareschi nello scialletto della madre. Prima che le casse fossero chiuse vi deposi il crocefisso, una medaglia della Madonna e viole mammole. Mi avvicinò un milite: « Ci hanno fatto anche assassini, quei maledetti ». Un altro mi raggiunse per chiedermi: « Lei che sa tutto di loro, è proprio vero che sono i traditori della Patria? ». Un altro ancora: « A me è venuto un dubbio ed ho sparato in aria ». Poco dopo mi aggrappavo ad un carro sconnesso e accompagnavo le cinque salme al cimitero.

A notte alta venne nel mio studio un giovane e mi chiese: « Mi conosce, Padre? ». « No, mio caro, dimmi... ». « Feci parte del plotone di esecuzione dei gerarchi. Sto per sposarmi: come potrò, quando verrà quel giorno, mettere l'anello al dito della mia sposa, buona come un angelo, l'anello nuziale con la mano macchiata di sangue? »

Gli dissi: « Le cose sono state più grandi di te, figliuolo. La tua angoscia ha già mondato le tue mani: alleva i figli che ti donerà Iddio nella legge eterna dell'amore ».

A notte ritornai in cimitero per un ultimo suffragio. Nel silenzio inenarrabile mi parve salisse un pianto dal-

segue

01.03.Cv



EUROPA CONTINENTE NUOVO

CON BP TOURING SERVICE

Ci sono angoli e cose della vecchia Europa che non conoscete, o che dovrete rivedere. Fatti e persone, curiosità e luoghi fanno di questo nostro mondo un nuovo continente da scoprire. BP Touring Service vi guida in questa scoperta. Tremila stazioni in tutta Europa sono a vostra disposizione per consigliarvi e fornirvi tutte quelle informazioni turistiche locali che renderanno più piacevole il vostro viaggio. A queste stazioni si aggiungeranno, dal 15 luglio, 23 Centri d'Informazione Turistica, dislocati sulle principali direttrici del traffico europeo. In tutti i Centri, assistenti turistici specializzati vi daranno, nelle principali lingue europee, un aiuto esperto per la programmazione delle vostre vacanze. Ovunque in Europa la girandola rossa di BP Touring Service vi garantisce viaggi sereni e sicuri.



TOURING SERVICE

BP ITALIANA

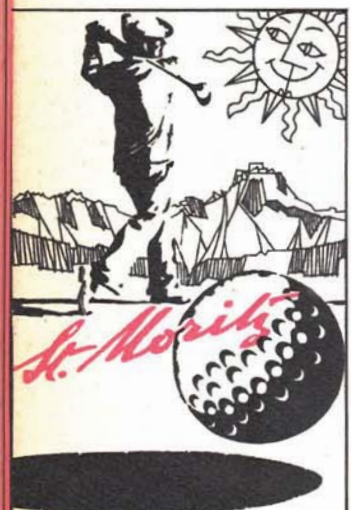
la vita sorride

sì,
la vita sorride
se l'organismo
è in ordine:
Il segreto sta
nel mantenere
ben regolato
l'intestino.
Tutte le sere
un Falqui
ridona
e mantiene
la linea.



FALQUI

il dolce confetto di prugna



I quattro grandi
fra gli alberghi

KULM
F. W. Herrling
CARLTON
R. F. Müller
PALACE
A. + H. Badrutt
SUVRETTA
Bert Candrian

ST. MORITZ

in alta montagna



ZENITH 3



REFLEX 24x36

visore a pentaprisma incorporato
obiettivo 50 mm. 1:3,5 intercambiabile
tempi posa da 1/30 a 1/500 "B",
attacco flash - autoscatto
borsa pronta in pelle
L. 46.000
con obiettivo 58 mm. 1:2
L. 76.000
presso i negozi di cine foto - ottica

GRATIS materiale illustrativo
PECCHIOLO s.p.a. - c. Svizzera 32 P - TORINO

DON CHIOT (continuazione)

le cinque bare per estender-
si oltre ogni confine, inten-
so e straziante come un la-
mento. Mi raccolsi tutto in
me stesso per trovare dispe-
ratamente il senso dell'uni-
verso in quell'epoca atroce.

Ruppe la mia meditazio-
ne un necroforo, che spostò
la bara di Ciano per affig-
germi la placca con il suo
nome. Di colpo mi sembra
di vedere Mussolini inson-
ne, cogli occhi grandi e
freddi mortificati dalle pal-
pebre arrossate e cadenti,
e le onde del Garda tessu-
te di tenebre che flagella-
no la riva. Il duce tende
la mano alla rivoltella, sem-
pre carica vicino al suo let-
to: alzo la destra come
per fermargli il braccio.
Mi tolse dall'incubo ossessio-
nante un fraticello scalzo,
venuto di corsa fino al ci-
mitero tenendo alto un cro-
cefisso. Rassicurato da que-
sta presenza, intonai l'Ego
sum: «Io sono la resur-
rezione e la vita. Chi crede
in me, anche se morto, vive,
e chi vive e crede in me non
morirà in eterno».

Ritornato in canonica, mi
accolse il singhiozzo delle
sorelle di uno dei cinque, il
Gottardi: «Siamo andate
alle carceri», dissero, «per
visitare nostro fratello con
regolare permesso. "Il re-
parto delle carceri è vuoto",
ci ha detto il guardiano,
"essi non ci sono più".
Abbiamo capito tutto».

«Essi», dissi io, «sono
vivi in Cristo.»

(2 - Continua) **A cura di
Lino Rizzi**

Nel prossimo numero:

**MUSSOLINI
MI CHIEDE:
"COME SONO
MORTI?"**

COSÌ TU SEI

Ancora non hai dormito
con la verità nel cuore
perché il sonno ti è dolce,
ancora pianto non hai
come tempesta sul mare
ma come nube a primavera.
Limpida la tua voce sgorga
come acqua dalla pietra,
lucente è il tuo sorriso
come raggio dalle nubi
e come fiore di campo
il tuo viso si riveste.
Ma tu ancora non hai pregato
il Dio del dolore
perché, figlia, tu sei
come anch'io vorrei:
gioia di vivere.

Dino Ruffa

per lui la nuova lavanda che lei predilige

Con la nuova Lavanda Fragrante Bertelli
"sigillo d'oro" permane tutto il giorno in lui
quel senso di giovanile freschezza che lei predilige.
La nuova Lavanda Fragrante è il profumo della
nuova generazione che rende piacevole la vicinanza
dell'uomo elegante e della donna moderna.

il vostro profumiere dispone
di un flacone Spray
per farvi provare gratuitamente
la Nuova Lavanda Fragrante
"sigillo d'oro".



nuova
**LAVANDA FRAGRANTE
BERTELLI**
"sigillo d'oro"

'la Lavanda che sa di Lavanda'

A. Bertelli & C. - Milano
Trofeo "P" d'oro 1960 della Profumeria Italiana

È in vendita anche il Talco profumato
Nuova Lavanda Fragrante "sigillo d'oro"

DON CHIOT RACCONTA LA TRAGEDIA DI VERONA

MUSSOLINI: QUELLA NOTTE PENSAI DI MORIRE

**Il duce chiede di vedere il cappellano degli "Scalzi"
e gli rivela che nelle stesse ore in cui maturò il destino dei cinque condannati
egli sentì la tentazione di impugnare la rivoltella posata sul suo tavolo**



VILLA FELTRINELLI, dove Mussolini installò il suo quartier generale durante il periodo della R.S.I. Vi giunse l'otto ottobre 1943. Il duce non apprezzò mai questa sistemazione suggerita da opportunità belliche e voluta dai tedeschi. « I laghi non mi piacciono », soleva dire: « sono uno stupido compromesso tra un fiume e il mare. » La malinconia del luogo, specie durante il periodo invernale, esercitava sui suoi nervi un effetto deprimente.

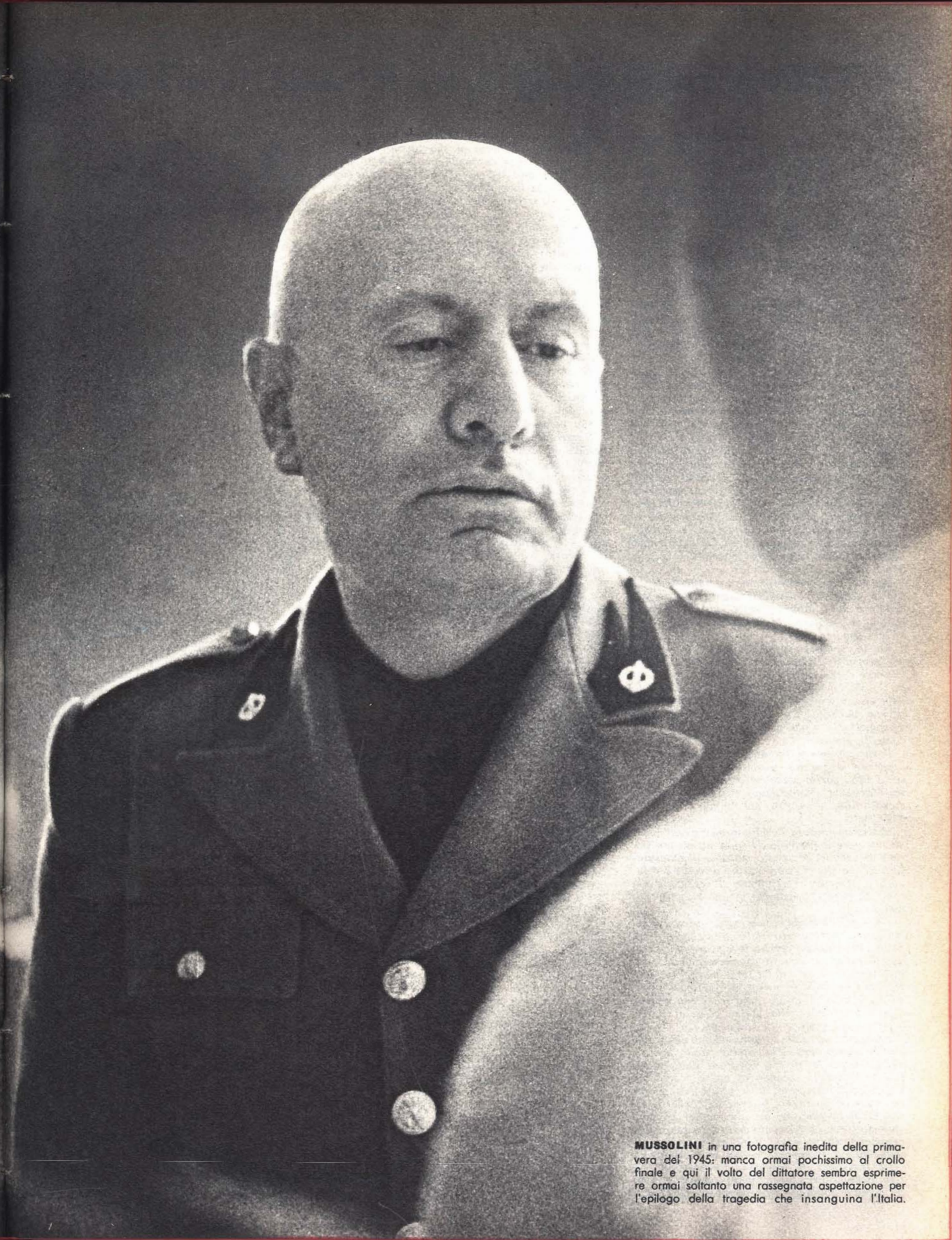
Concludiamo con questa terza puntata le memorie di Monsignor Giuseppe Chiot, il cappellano delle carceri giudiziarie di Verona che assisté i gerarchi fascisti condannati a morte nel gennaio 1944: De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli e Gottardi. Le parti che leggerete in carattere corsivo sono tratte dal diario che il sacerdote ha lasciato su quegli eventi sanguinosi e che non volle mai pubblicare quando fu in vita. Le interpolazioni (in carattere tondo) sono del nostro redattore Lino Rizzi. Nelle precedenti puntate abbiamo raccontato come si svolsero il processo e l'esecuzione dei condannati.

Un biglietto del prefetto di Verona, Cosmin: « Il Duce l'aspetta subito a Gardone. Ci sarà una macchina ad attenderla oggi alle 16 in piazza Dante ». Il viaggio verso Gardone, tra due funzionari e un centurione, si svolge in silenzio: sembra che ciascuno di noi diffidi degli altri. Passiamo due posti di blocco rallentando la corsa.

Arriviamo al largo prospiciente la villa sul Garda. I militi, quasi tutti giovanissimi, sembrano in vuota attesa: quattro sono di guardia alla sede del Quartier generale di Mussolini in distratta posizione di attenti. Più vicino alla porta di ingresso, su alte pedane, noto due marescialli tedeschi immobili come statue. Militi della Guardia nazionale repubblicana, ufficiali tedeschi, qualche impiegato in sahariana entrano ed escono lentamente. Ho la sensazione del boccascena di un teatro. Tutto mi appare regolato da un regista invisibile: attori e comparse recitano ciascuno la loro parte, ma senza convinzione.

Nell'anticamera tutti i posti sono occupati. Esce dallo studio del duce un tedesco pluridecorato: pare sia l'ambasciatore di Germania. Incede solenne. Qualcuno scatta in piedi a mano alzata. Il segretario particolare di Mussolini mi invita ad entrare. Quelli che sono in anticamera, e forse attendono da ore, si la-

segue



MUSSOLINI in una fotografia inedita della primavera del 1945: manca ormai pochissimo al crollo finale e qui il volto del dittatore sembra esprimere ormai soltanto una rassegnata aspettazione per l'epilogo della tragedia che insanguina l'Italia.

"APPENA APPRESI LA NOTIZIA" MI DICE IL DITTATORE

sciano andare a segni di insofferenza. Il segretario si scusa: «L'udienza del Reverendo era prefissata e dubito si prolunghi...».

Il duce siede al tavolo di lavoro, la testa ricurva tra le spalle. Mi addita una sedia, allarga le braccia in un gesto accogliente, poi bruscamente le incrocia sul tavolo, come se volesse aggrapparvisi. Qui non c'è l'incantesimo di Roma, l'atmosfera arcana e compunta di Palazzo Venezia. Le larghe pupille del duce, abitualmente incassate in una maschera imperiosa, strette nel cerchio scavato sotto la fronte, mi appaiono come lenti appannate.

Mussolini, scuotendo la testa come per liberarsi da parole pesanti, lungamente meditate, scatta nella domanda: «Dunque, come è andata la tragedia di Castelvecchio?». E senza attendere la risposta continua: «Voi eravate presente nella notte fatale. Ditemi degli abusi di potere, delle mene dei fascisti e dei tedeschi. Devo chiarire responsabilità, devo punire inframmettenze intollerabili. Ho ricevuto lettere anonime piene di scambievoli accuse tra i responsabili di quel tristissimo dramma...».

La domanda fredda e le spiegazioni che seguono, tendenti a diluire la tragedia e a scaricarla su figure di contorno, turbano la mia meditazione intenta a cogliere l'umanità di Mussolini, liberandolo dalla maschera del potere. Mi corre alla mente una risposta dura: «La tragedia di Verona è andata come l'avete voluta voi. Gli eletti del Gran Consiglio, una volta tanto, osarono darvi consiglio e voi li avete condannati a morte...».

Ma non riesco ad esprimere compiutamente il mio pensiero: l'ultima frase mi muore addirittura sulle labbra poiché egli, quasi presentendola, scatta: «Ma a Castelvecchio c'erano dei giudici...».

Ed io: «C'erano i vostri giudici...». Poi, per grazia di Dio non proseguo oltre e c'è un silenzio oscuro, tra noi. La verità esige, in certi casi, un velo, così come la luce del sole deve essere temperata perché non acciechi con la sua violenza. Chi possiede la verità non deve gettarla a chi ne è privo, ma farne un dono di amore.

Il silenzio che si prolunga per alcuni istanti è per me straziante: un inutile cenno polemico, d'altra parte, potrebbe chiudere un'anima, rendere vana una grande missione. In qualità di sacerdote, il peccato del mondo è pur mio nel Cristo.

Mussolini guarda l'orologio da polso: il gesto mi pare il preludio ad una sua ultima parola di sdegno. Ne sento tutta la responsabilità. Prima che ciò avvenga mi affretto a rompere il silenzio, riprendendo il colloquio con toni più pacati, spaziando in un orizzonte più disteso...

«Voi mi chiedete», comincio, «cosa ho visto quella notte... Ho visto anime affidatemi dalla Provvidenza perché le elevassi fino alla accettazione rassegnata e generosa del sacrificio imposto a loro dalle forze cieche dell'ora. Non era quello il momento di giudicare e misurare le responsabilità: una tremenda nemesi storica chiudeva nella stessa zona di morte le vittime, i giudici, gli esecutori.»

Proseguo narrando l'illuminazione della grazia in quella notte resa gelida dallo spettro della morte. Mussolini, sorpreso dalla spiritualità di quella vicenda di cui conosce solo l'epilogo, si raccoglie in se stesso: le pieghe del volto si spianano, le braccia conserte sul tavolo si slegano in un abbandono trepido. Quando tocco l'argomento della discussione accesi tra Ciano e De Bono sulla grazia negata, mi interrompe: «Io non ho ricevuto alcuna domanda di grazia!». Lo dice con un tono debole, tormentato, senza lasciare il tempo ad una domanda che mi viene spontanea:

cosa avrebbe fatto o potuto fare se la richiesta di grazia fosse giunta al suo tavolo?

Prosegue, come cercando pietà: «Nell'orribile notte prima dell'esecuzione, ogni volta che accendevo la luce nella mia stanza, scoprivo l'attrazione irresistibile della rivoltella sul mio tavolino da notte...». Io penso e dico che le preghiere degli Scalzi in quella notte aiutarono anche lui a salvarsi dall'abisso.

Un altro silenzio, poi Mussolini esclama: «È grande Iddio. La sua grazia avvolge anche la nostra follia. Come siamo piccoli noi...». Una nuova pausa e io vedo le sue mani che tremano. Una nuova domanda: «Le parole di perdono di Ciano erano anche per me?».

«È evidente», rispondo. «Quelle parole suggerirono la discussione sul supposto rigetto della domanda di grazia.»

«Non credevo», è il commento di Mussolini, «che mio genero fosse così riflessivo. Quella sua frase: "Siamo tutti travolti dallo stesso naufragio", mi dice che la sventura maturò il suo pensiero.»

Narro poi estesamente i particolari della fucilazione. Il duce non interrompe mai il mio racconto. Quando faccio per licenziarmi, alza una mano per trattenermi ancora.

«In quella notte», dice, «ero in attesa incosciente di eventi che dovevano emergere, non sapevo bene da quali altezze o da quali abissi, per fermare la corsa del destino. Quando mi annunciarono il fatto compiuto divagai in discorsi vuoti per spiegare a me stesso la mia tragedia. Ma poi, appena rimasi solo, mi prese un pianto irrefrenabile sulle vittime, su me stesso, su tutti.»

E io gli dico che il pianto, prerogativa dei bimbi e delle donne, nell'uomo maturo è espressione di profondità abissali. «Quel pianto», gli dico, «segnò l'inizio di una preghiera di riconciliazione con voi stesso e con Dio. Fu una distillazione di tutta una vita sulle pupille che videro troppo...»

Così ci lasciamo.

Donna Rachele non vuol saperne di perdonare il genero

Non si può comprendere a fondo l'atteggiamento di Mussolini nei confronti dei suoi oppositori in Gran Consiglio e di Ciano in particolare (un atteggiamento, come vedremo, contraddittorio, suggerito da reazioni diverse e contrastanti, regolato da valutazioni momentanee e mai definitive) se non si accenna brevemente alla complessità delle emozioni che lo assalirono subito dopo la sua liberazione dal Gran Sasso. Tornato in libertà, egli sente parlare di «traditori» e si trova poi di fronte al problema della loro sorte, per la prima volta, durante il colloquio che ha con Hitler nella foresta di Rastenburg, a mezzogiorno del 14 settembre 1943. La cronaca dell'incontro è desunta dal «Contromemoriale» di Bruno Spampanato.

«Esaurita la fase protocollare», egli scrive, «il Führer entra con decisione nell'argomento: "Non dubito", dice a Mussolini, "che voi sarete d'accordo con me nel ritenere che uno dei primi atti del nuovo governo dovrà essere la condanna a morte dei traditori del Gran Consiglio. Quattro volte traditore giudico il conte Ciano: traditore della patria, traditore del fascismo, traditore della alleanza con la Germania, traditore della famiglia. Se fossi al vostro posto, forse niente mi avrebbe trattenuto dal fare giustizia con le mie stesse mani. Ma ve lo consegno. È preferibile che la condanna a morte abbia esecuzione in Italia." "Ma il conte Ciano", obietta sbigottito Mussolini, "ha sposato mia figlia..." "Il suo tradimento è più grave proprio per questo", ribatte Hitler.»

Nello stesso giorno, qualche ora dopo, in volo fra Rastenburg e Berlino, Joseph Goebbels confida al segretario particolare le proprie impressioni. «Il duce», racconta, «non ha tratto dalla



MUSSOLINI in visita a un ospedale militare, durante il periodo della «Repubblica Sociale». Indossava una strana divisa senza gradi né decorazioni.

catastrofe italiana le conclusioni morali che il Führer si era aspettato da lui. Hitler si aspettava che per prima cosa il duce si preoccupasse di vendicarsi ampiamente di chi l'aveva tradito. Ma Mussolini non ha dato a vedere di voler far nulla di simile. E con ciò ha dimostrato quali sono i limiti oltre i quali non saprà mai andare. Non è un rivoluzionario come il Führer e come Stalin. È troppo legato alla sua italianità: gli mancano le doti del rivoluzionario e del sovversivo mondiale. Edda Mussolini è riuscita a mutare radicalmente l'opinione del duce riguardo a Ciano. Subito dopo l'arrivo di suo padre a Monaco, essa ha avuto con lui un lungo colloquio, in seguito al quale c'è stata una riconciliazione tra il duce e Ciano. Edda si è recata dal Führer alcuni giorni or sono e ha fatto una pessima impressione. Non ha chiesto altro che un permesso di emigrare nel Sud America, via Spagna. In rapporto a questo suo progetto, ha anche tentato di sistemare alcune faccende valutarie. Ciano aveva portato con sé dall'Italia circa sei milioni di lire. Edda, che voleva cambiarle con pesetas, è arrivata al punto di offrire al Führer la differenza sul tasso di scambio: è stato un gesto privo di tatto, che ha nauseato Hitler. Non si pensa neppure di autorizzare Ciano a lasciare il Reich. Almeno per ora, resterà in nostra custodia.»

Che l'incontro tra Mussolini e Ciano in territorio tedesco, pochi giorni dopo l'otto settembre,

"PIANSI SULLE VITTIME, SU ME STESSO, SU TUTTI"



Le impronte della cattiva sorte apparivano chiare e tragiche sul suo volto che aveva ormai abbandonato la maschera imperiosa degli anni romani. Coloro che gli furono vicini nei giorni del processo di Verona ricordano un uomo divorato da terribili dubbi e dall'angoscia. Qualcuno temette che volesse togliersi la vita.

sia avvenuto in un clima cordiale e affettuoso, proprio come tra parenti che si ritrovano dopo lunghe traversie, è testimoniato anche dalle memorie di Carolina Ciano, la madre di Galeazzo: «Edda mi disse che mio figlio aveva visto tre volte il duce, il quale lo aveva abbracciato e trattato con affetto, e che una volta erano rimasti a cena tutti insieme. E anche questo lasciava sperare bene. Dopo una lunga pausa, Edda soggiunse: «Ma la mamma non vuol saperne di perdonarlo. Ho avuto lunghe discussioni di estrema violenza con lei. Lei mi gridava: 'Devi lasciarlo, abbandonalo al suo destino'». Edda reagì furiosamente, spezzò perfino un tavolo. E Romano e Anna Maria gridavano: «No, Edda, non lasciare Galeazzo»».

Le intemperie di donna Rachele al genero, i suoi appelli a Mussolini perché scopra i segni del tradimento nell'attività di Ciano il 25 luglio, sono frequenti e terribili. Lei stessa non ne farà mistero quando, alcuni anni più tardi, rievcherà quegli anni e quegli avvenimenti.

Quando il 18 settembre 1943, il duce pronuncia da Radio Monaco il suo lungo discorso e fissa i postulati del nuovo Stato fascista, al punto terzo dice testualmente: «Eliminare i traditori e in particolar modo quelli che fino alle ore 21,30 militarono, talora da parecchi anni, nelle file del Partito e sono passati nelle file del nemico». Quello stesso giorno, ricevendo i gerarchi fascisti che stanno per rientrare in Italia, rivolto a Buf-

farini-Guidi, Mussolini si lascia andare ad uno sfogo singolare: «Voi, Buffarini, avevate visto giusto quella notte. Sosteneste che bisognava toglierli di mezzo prima di arrivare al pronunciamento. Io, però, avevo fiducia nel re. Sì, è vero: prospettai al Gran Consiglio il pericolo di una decisione del re dopo il voto, ma era una semplice illazione logica, che avevo fatto anche prima della seduta. E voi sapete che questo, i filosofi, lo chiamano ragionare per assurdo. Anche quando ebbero votato e io dissi "attenzione!", non avevo perduto la fiducia nel re come uomo, come istituto, come ordine dello Stato. Nessuno sopporrà che io potessi chiedere l'udienza e andarci, se avessi avuto anche solo il più piccolo sospetto di essere arrestato. Quei signori sbagliarono. L'ultima seduta del Gran Consiglio, anche in fatto di tradimento, fu una esibizione di dilettanti. In un paese come il nostro, dove la congiura fu un'arte, quei signori lavorarono per Badoglio gratis. Consentirono a Badoglio e ai suoi complici di arrivare dove non sarebbero mai arrivati da soli, perché bastava, a fermarli, la sola esistenza del regime, se il regime non si fosse messo ufficialmente in crisi. A loro, invece, altro che governo senza Mussolini, governo Grandi, governo Federzoni! A loro è spettata la patumiera...».

Così è Mussolini nei rapporti ufficiali, così asseconda i propositi di vendetta che serpeggiano nel nuovo fascismo. Ma nell'intimità, nella soli-

tudine che adesso è totale e disperata, la sua diagnosi è assai meno terribile. I tedeschi se ne accorgono e non nascondono le loro perplessità.

«Il duce», protestano con Filippo Anfuso, che è il nuovo ambasciatore d'Italia presso il Reich, «finirà per affidare un incarico a Ciano nel nuovo governo...».

«Mussolini politico», tenta di spiegare Anfuso, «non ha niente a che vedere con Mussolini parente. Come Ciano ha dimenticato in Gran Consiglio di essere parente di Mussolini, così questi dimentica adesso i connotati politici del genero...».

I tedeschi lo ascoltano sbalorditi: «Il duce», tagliano corto, «ha bisogno di un po' di riposo». Mussolini, in realtà, nei confronti del marito della figlia mantiene un atteggiamento non facilmente decifrabile. Se l'intelligenza e la generosità lo consigliano a porre una pietra sul passato, le pressioni dei «ras» lo portano spesso su posizioni massimalistiche e spietate. Sono i noti aspetti contraddittori del suo carattere, di cui darà spesso la riprova al suo rientro in Italia. Egli adora la figlia primogenita: ma quando Edda, dopo averlo raggiunto in Romagna su una lenta tradotta militare partita da Monaco, lo scongiura di aiutare Galeazzo «in grave pericolo», Mussolini la invita perentoriamente a «non agitarsi troppo» e a ritirarsi in una clinica.

Il 10 ottobre (sono appena trascorsi due giorni dall'insediamento del quartier generale di Mussolini sulle rive del Garda) il duce parla di Ciano con il suo segretario particolare, il prefetto Giovanni Dolfin. «Ciano», sono le sue conclusioni dopo un lungo colloquio, «è giudicato dagli italiani molto severamente. Egli non è migliore né peggiore degli altri. Tutti gli odi si appuntano su lui per colpire me. È un vecchio gioco che si ripete da anni. Chi ha macchinato tutto è stato Grandi, d'accordo con Bottai, Federzoni e De Marsico. Avremo comunque modo di riparlare spesso di questa vicenda...».

E più volte, infatti, Mussolini e il suo segretario particolare riparlano di Ciano e dei membri del Gran Consiglio, contro i quali si va intanto preparando il processo per tradimento.

Alla data del 20 ottobre 1943, Dolfin annota: «Ciano è stato improvvisamente trasferito in Italia ed arrestato: la notizia ha destato nell'ambiente enorme impressione. Nonostante il tono assunto dalla stampa, nettamente contraria a Ciano, e le dichiarazioni di Monaco (il discorso di Mussolini alla radio - N.d.r.) circa la sorte riservata ai traditori, molti ritenevano che il processo non sarebbe mai avvenuto. Ogni qualvolta Mussolini parla di Ciano, lo difende.

«In questi giorni», sono sempre annotazioni di Dolfin, «è stata dal duce la contessa Edda, che vive con i figliuoli sotto il nome di Elsa Santos in una clinica di Ramiola, piccolo paese a qualche chilometro da Parma. Ci rimangono ignoti i termini dei lunghi colloqui che ha avuto con il padre. Dell'oggetto, però, non si può dubitare. Edda difende il marito con tutte le forze dell'anima contro tutto e contro tutti, sola in un ambiente in cui l'ostilità le è palese. Mussolini adora la figlia che, per temperamento e intelligenza, gli è certo la più vicina. La tragica alternativa che gli avvenimenti gli impongono oggi, è inconcepibile...».

«Dopo la sua partenza, si sono riaccese alla villa Feltrinelli le discussioni sul caso Ciano. Sembra che gli altri membri del Gran Consiglio quasi non esistano, perché, quando si parla del 25 luglio, ci si riferisce soltanto a Ciano. Nessuno della famiglia gli è nettamente favorevole: i più gli sono decisamente contrari. La più accanita, a quanto mi viene detto, è Donna Rachele, attualmente ancora in Germania, che non ha avuto per il genero soverchie simpatie nemmeno in passato. Ciano, d'altronde, la ripaga di uguale moneta.».

Le giornate sul Garda sono monotone. Mussolini appare stanco e annoiato. Il 29 ottobre, Dolfin annota nel suo diario: «La contessa Edda Ciano non si dà pace né la dà al padre. Essa continua a lottare in difesa del marito con una costanza e un coraggio ammirevoli. Si reca settimanalmente a Verona per cercare di avere contatti con lui e il prefetto Cosmin ci riferisce che questa sua assiduità non è molto gradita né ai tedeschi né agli italiani. Non mancano, nei suoi confronti, commenti ributtanti e di pessimo

"DEVONO SAPERLO ANCHE DI LÀ DELLE ALPI" GRIDA IL DUCE

gusto. Cosmin, sinora, ci ha telefonato di volta in volta per avere l'autorizzazione dal Duce di accordare a Edda un colloquio con il marito. I tedeschi hanno improvvisamente avvocato a sé la sorveglianza dinanzi alla sua cella, con due sottufficiali delle SS. Il prigioniero non può vedere nessuno, né ricevere visite senza il loro consenso. Mussolini mi ha detto questa sera: «La sorte di Ciano, con la comunicazione di Cosmin, mi sembra segnata. I tedeschi lo odiano perché sanno che non è stato mai un loro amico. Lo sorvegliano. Non si fidano nemmeno di me. Se Ciano verrà condannato a morte, gli italiani diranno che il sanguinario sono stato io! Voi mi siete testimone che io sono il meno convinto di tutti della utilità di questo processo che non risolverà nulla. Né mancheranno coloro che diranno che ho compiuto un crimine».

Passano altri giorni stemperati nella noia e nel dramma. Un mattino di dicembre, il duce riceve l'avvocato Cersosimo, giudice istruttore del processo contro i «traditori», e gli impartisce con voce ferma direttive precise: «Vi conosco per un puro e un competente», gli dice. «Agite come sempre secondo coscienza. Non ho altro da dirvi.»

Ma subito dopo, sempre con Dolfin, ripete che il destino di Ciano è segnato. «I tedeschi ne fanno una loro questione, come se Ciano, anziché cittadino italiano, fosse un cittadino germanico... Io non credo che la sua condanna e quella degli altri possa giovare al paese... Il domani mi darà ragione. All'estero il processo avrà ripercussioni dannose. Ciano gode molte simpatie in Spagna e in Ungheria. Sono due popoli che amano ricordare i benefici avuti!»

Il 7 gennaio 1944, vigilia del processo di Verona, il presidente del tribunale speciale straordinario per la difesa dello Stato compare davanti a Mussolini per ricevere ordini. «Procedere senza riguardi di sorta contro chicchessia, secondo coscienza e giustizia», gli ripete il duce, e poco dopo confida al segretario particolare che «nessun intervento può ormai fermare il corso degli avvenimenti». «In me», aggiunge, «la crisi è già stata superata l'altra notte. Per me, Ciano è già morto da un pezzo. Egli ormai in Italia non potrebbe girare, farsi vedere, avere un nome... Chi ha votato l'ordine del giorno Grandi sarà quindi condannato!»

Il processo è in corso da qualche ora, quando arrivano a Gargnano le prime notizie: «Gli imputati, meno Marinelli che è in condizioni fisiche pietose», viene riferito, «mantengono la calma e respingono con dignità l'accusa di tradimento».

«E Ciano?», chiede Mussolini.

«All'inizio del dibattimento ha irritato il pubblico con atteggiamenti spavalidi, che però è andato via via attenuando...»

«Ha paura?», chiede ancora il duce.

«Non direi», è la risposta. «Sembra molto sicuro di sé.»

«Sono convinto», è il commento di Mussolini, «che egli non abbia ancora capito la gravità della situazione.»

In serata, non nasconde la sua amarezza per il rinvio del processo all'indomani. Non vede l'ora che tutto sia finito. La sofferenza lo annienta. È palese che compie uno sforzo tremendo per mantenersi almeno apparentemente tranquillo. Mazzolini, che è stato a lungo a colloquio con lui, all'uscita raccomanda a quelli del suo *entourage*: «Stategli vicini e attenti. È molto depresso e fa una gran pena. Non vorrei che commettesse qualche gesto!».

Alle due del pomeriggio del giorno dopo, il prefetto Cosmin comunica telefonicamente alla segreteria di Mussolini che il dibattimento si è concluso con «l'esito previsto».

«Entro dal duce», annota Dolfin, «per dargli la notizia. Il gabinetto di lavoro è vuoto, il tavolo deserto. Attraversando in punta di piedi il corridoio, mi affaccio alla sua stanza di soggiorno e lo scorgo, di là dalla porta semi-aperta mentre sta consumando la colazione. Tiene in mano un giornale che continua a leggere. Mi ritiro senza farmi udire. Non ho il coraggio di fargli sospendere il pasto e attendo che abbia finito. Sono quasi le 15 quando lo sento camminare nel suo studio: entro e gli do la notizia brevemente. Egli l'attendeva e non poteva essere diversa. Ma la conferma la rende più cupa. Io stesso sono in

preda a una viva emozione. Il duce si è seduto al suo tavolo, immobile, pallidissimo. Alza poco dopo gli occhi verso di me, come per chiedermi di ripetere le parole che sembra non aver udite, e, appoggiando il busto contro la spalliera della poltrona, mi chiede: «E Ciano? Avete particolari?». Ciano è sempre al centro di ogni suo pensiero. Sembra calmissimo, ma il suo viso è contratto e le sue palpebre sono più arrossate del solito. Non credo che abbia dormito in queste notti. Anche i suoi crampi allo stomaco, che erano quasi scomparsi, lo hanno ripreso... «I veri colpevoli», grida tutt'ad un tratto, «sono fuori. Se ho superato me stesso con questo atto estremo è perché spero che esso sia utile al Paese, come mi hanno fatto capire da tutte le parti. Io non ho mai avuto la libidine del sangue...»

Se la notte dei condannati a morte agli Scalzi è straziante, quella di Mussolini sul Garda è popolata di incubi. Il duce legge ancora una volta il messaggio che Edda, ormai al sicuro al di là del confine svizzero, gli ha fatto consegnare: «Ho aspettato fino all'ultimo sperando che tu avessi un po' di onestà e un po' di umanità. Ma siccome vedo che non fai niente, saprò anch'io colpire...». Insieme al messaggio indirizzato a lui c'è la copia di una lettera che contemporaneamente Edda ha mandato a Hitler: «*Führer*, per due volte mi avete ingannata, dandomi assicurazioni che non avete mantenuto. Ora basta! Pensate al sangue versato in comune ed abbiate clemenza e giustizia».

Edda minaccia di pubblicare il "diario" del marito

All'una della notte tra il 10 e l'11 gennaio, Mussolini telefona al suo segretario particolare. «Avete notizie di Edda?», chiede. «Nessuna, duce.» «E da Verona?», «Nessuna, duce.» «Venite subito da me...»

Dolfin accorre e trova Mussolini sconvolto, disfatto dall'angoscia e dall'insonnia. «Mi è stata recapitata questa notte», comunica al segretario particolare, «una lettera di Edda che è fuggita. Mia figlia, qualora Ciano non venga posto entro tre giorni in libertà, minaccia di pubblicare una completa documentazione del marito sui nostri rapporti con i tedeschi. Mi è noto da tempo che Ciano ha conservato un diario sugli avvenimenti di questi ultimi anni e un *dossier* che lo documenta punto per punto. Ciano era nettamente antitedesco. I suoi rapporti personali con Ribbentrop non sono mai stati buoni e ultimamente si odiavano a vicenda. La pubblicazione di questo diario, che tende a dimostrare la continua fellonia tedesca nei nostri confronti anche durante il periodo della piena alleanza, potrebbe in questo momento provocare delle conseguenze irreparabili!»

Inutilmente Dolfin cerca di placare l'agitazione di Mussolini, di arginare la sua amarezza. «È ben singolare il mio destino», esclama il duce. «Sono tradito da tutti, anche da mia figlia!» Dolfin lo interrompe: «È impossibile che la contessa Edda, per quanto grandi siano il suo dolore e la sua esasperazione, possa commettere un atto contro il Paese e contro di voi...»

«Mia figlia», risponde Mussolini, «ha un carattere fermo e violento. È quindi capace di qualsiasi pazzia.»

Alle dieci di quello stesso giorno, Dolfin irrompe nella stanza di Mussolini: «È tutto finito», dice in un fiato.

Mussolini alza lo sguardo su di lui, si toglie gli occhiali. «E Ciano?», chiede d'impeto.

«È morto da uomo», risponde Dolfin, «come gli altri, con un coraggio che incute rispetto. Ha cercato, voltandosi all'ultimo istante, di guardare in faccia la morte.»

«Pare impossibile», mormora cupamente Mussolini, «la morte non fa paura che quando è lontana.» E ascolta in silenzio il racconto concitato del suo segretario sulle ultime ore dei condannati a morte. «Devono saperlo!», promette alla fine, «devono saperlo anche di là dalle Alpi come sanno morire gli italiani.»

Un'ora dopo riceve il ministro Pellegrini-Giampietro: «Se non avessi fatto fucilare Ciano», dice, «avrebbero gridato all'ingiustizia. Oggi sa-

ranno scandalizzati che io abbia lasciato uccidere il padre dei miei nipoti! Abbiamo cominciato a tagliare teste! Andremono dritti, adesso, sino in fondo.»

Dopo mezz'ora si riunisce il consiglio dei ministri. «Giustizia è fatta», dice laconico il duce. La sua faccia è spettrale. Il dramma grava ancora su tutti «Si passi all'ordine del giorno», soggiunge senza alzare la testa. Si parlerà sempre meno di Ciano e dei fucilati di Verona nei giorni che verranno. Ma nulla riuscirà a cancellare il tormento di Mussolini, nessuna notizia potrà placare il desiderio che egli tradisce ad ogni istante, di conoscere ancora altri particolari sulla fine dei fucilati e sulle ragioni che hanno impedito l'inoltrare fino a lui delle domande di grazia. L'incontro con Don Chiot nasce appunto da questo desiderio, questa necessità insaziabile di sapere tutto.

Un giorno il duce scrive a Carolina Ciano, la madre di Galeazzo: «Cara Carolina, tu sei una donna troppo intelligente per non capire come le cose siano andate. In questi tempi così dolorosi io ti comprendo benissimo. Sta tranquilla per i bambini. Sono con la mamma e io non li abbandonerò mai. Sono triste e mi sento molto solo. Ti avvertirò se dovessi andar via di qui. Tuo Benito.»

La disperazione della vecchia signora è infinita: anche lei deve difendersi da una persecuzione indegna, deve cercare rifugio presso amici. L'unico conforto le viene da Don Chiot, che ha vissuto l'agonia del suo figliolo, che ha raccolto le sue ultime parole. Il sacerdote e la vecchia signora intraprendono una corrispondenza assidua. Ma la polizia vigila. Una lettera del cappellano degli Scalzi a Carolina Ciano viene bloccata dalla censura: questo incidente porterà ancora una volta Don Chiot al cospetto di Mussolini. Ma ecco la sua testimonianza diretta:

Ancora una chiamata del Duce, tramite la prefettura. L'auto, questa volta, viene a prendermi a San Luca. Con mia sorpresa, scendono dalla macchina, guidata da un centurione, due agenti delle SS che mi invitano a risalire nello studio. Qui giunti, mi mostrano una lettera indirizzata alla contessa Ciano dopo la fucilazione del figlio. Mi chiedono se la conosco. «Sì», rispondo «è mia.»

Segue un'aspra critica sul tono della lettera, a loro giudizio troppo elogiativo per Ciano; un tono che, secondo loro, suona offesa alla giustizia. Mi dicono che il fatto preoccupa le autorità, in quanto rappresenta una esorbitanza rispetto alla mia missione religiosa nelle carceri.

Io affermo che la lettera era di carattere riservato e aveva soltanto lo scopo di consolare il cuore straziato di una madre. Respingo l'accusa di fare politica: ogni mio intervento è suggerito dal proposito di esercitare la carità. I due inquirenti insistono nel richiamarmi a un maggiore autocontrollo, per non espormi al rischio di gravi sanzioni. Scendo tra i due agenti e al cancello il centurione fascista che è al volante mi invita a salire in macchina, mentre i due tedeschi tirano dritto per il corso, con mio grande sollievo.

Il duce mi riceve fuori del suo studio e ciò, credo, per il timore che qualcuno possa carpire brani della nostra conversazione. Noto subito il suo volto ossuto e sofferente.

«La ringrazio della visita», mi dice indicandomi una sedia d'angolo, la più vicina a lui. «L'ho chiamata oggi perché ho bisogno di un volto sincero e amico, che mi comprenda e mi rassicuri. Da oltre un mese ho ripreso la fatica di preparare un apporto bellico che sia anche nostro, in vista dell'ultima decisiva fase di questa guerra pazzia. L'esito dovrebbe essere a nostro favore per l'entrata in azione delle armi segrete ad alta potenza preparate da Hitler...»

«È incoscienza, è follia, è delitto», scatto, «prolungare anche di un solo giorno questo

"COME GLI ITALIANI SANNO ANDARE INCONTRO ALLA MORTE"



EDDA MUSSOLINI E GALEAZZO CIANO nel giorno delle loro nozze celebrate a Roma il 24 aprile 1930. Il matrimonio della primogenita del duce con il figlio di Costanzo Ciano aprì al giovane Galeazzo una rapida e sfolgorante carriera. Dopo il 25 luglio Edda, che assomigliava tanto a suo padre, prese le parti del marito e si batté per la sua salvezza con grande coraggio. Dalla loro unione erano nati tre figli.

assurdo sterminio. Le armi nuove non farebbero che scavare un abisso più profondo. Non c'è una parte che vince o che perde, ma è l'uomo ad essere vinto nella caligine degli istinti e del sangue. »

Il mio dire è così accorato che mi prende il singhiozzo. Mussolini mi stringe la mano destra fra le sue, fredde e secche. Mi dice: « Le confesso che dopo l'euforia che mi ha preso per le nuove armi di Hitler, sono ricaduto nell'angoscia per le nuove responsabilità e sono ri-piombato nella solitudine. Anche nel periodo dei successi deliranti della mia dittatura, appena si spegneva l'applauso della folla, io cadevo in una solitudine amarissima. Ora diffido di tutti, vedo traditori dovunque... »

Dopo una lunga pausa, prosegue: « In questo stato d'animo mi arrivano lettere di sedicenti amici e di ignoti, che mi consigliano il suicidio. Questa lettera », dice prendendola in mano e additandomi la firma, « è di un gerarca che io ho tolto dal nulla e al quale ho consentito di arrivare ai più alti gradi e alla ricchezza. E ora costui mi scrive: "Il suicidio è un gesto degno di te, duce. Solo così puoi scontare davanti alla opinione pubblica e alla storia la dittatura fallita, pur senza tua colpa. Questo tuo gesto di coraggio, inoltre, renderà meno pesante su noi vinti la vendetta dei vincitori" ». »

"Vorrei che mi avessero lasciato nella prigione del Gran Sasso..."

Il duce si abbandona a un lungo silenzio, mentre le sue mani si stringono a pugno. Poso sopra esse la mia destra e le sento lentamente rilassarsi in un umile abbandono. « Nei momenti più gravi della vita », dico, « per non disperare dobbiamo metterci in ascolto delle sorgenti. » Tolgo poi dalla mia cartella il rituale, vademecum del sacerdote in cura di anime, l'apro al rito del battesimo, leggo le parole che il sacerdote dice al neofita sulla porta del tempio: « Cosa domandi tu alla Chiesa di Dio? » Risposta: « Domando la fede ». L'uomo, unica creatura cosciente sulla terra, deve credere a se stesso, all'universo e a Dio. Il sacerdote incalza con un'altra domanda: « E che ti dà la fede? ». Risposta: « La vita eterna ».

Così, spiego, il sacerdote disse a ogni creatura umana, anche se figlia di nessuno, portata al sacro fonte. L'uomo vive nel tempo e nell'eterno. Chi si uccide nega se stesso, il creato, Dio.

Mussolini dice: « Mi avessero lasciato nella prigione del Gran Sasso, mi sarei preparato a morire cristianamente... Ma come potrei chiedere l'assoluzione mentre sono inesorabilmente legato al carrozzone del potere sino alla fine, sino alla fine, sempre tra armi e sangue? »

Parla a lungo, ora, e sfiora senza accorgersene le più intime posizioni della sua coscienza, dalla gioventù fino alla maturità inebriante, fino all'agonia del potere. Le tonalità del discorso sono semplici, non passionali. Il lungo monologo è ricco di spaziature e di silenzi. Così per oltre un'ora. Poi una chiamata al telefono lo agita tutto. Risponde seccamente, dicendo di richiamare più tardi. Quindi, in piedi, quasi in posizione di attenti: « Chiedo a voi, padre », dice, « l'ultima parola ». China il capo ed io alzo sopra di esso la mia mano.

Mi accompagna sino alla porta, ove attende l'auto per il ritorno. Il centurione che è al volante, preso l'avvio, mi domanda: « E dunque, mi dica, padre, quando avrà fine questa immensa tragedia? ». Rispondo: « Sulla terra e nell'uomo tutto incomincia e tutto finisce. Solo la parola di Dio rimane in eterno ».

(3 - Fine)

A cura di Lino Rizzi